

---

Lavinia Pinzarrone

DINAMICHE DI MOBILITÀ SOCIALE IN SICILIA:  
POTERE, TERRA E MATRIMONIO.  
I BOLOGNA TRA XVI E XVII SECOLO

Per la Sicilia della prima età moderna, le più recenti indagini di storia sociale hanno contribuito a problematizzare l'equazione nobiltà-feudalità, riscoprendo l'importanza della dimensione urbana nella storia dell'isola e la presenza di una nobiltà cittadina accanto alla nobiltà feudale-parlamentare<sup>1</sup>. A metà del Quattrocento era già emersa una società urbana favorita dalla ripresa della vita economica e sociale, e politicamente rafforzata, perché impegnata anche nel servizio del re<sup>2</sup>. La monarchia aragonese prima e quella asburgica poi condizionarono la forma e la qualità della nobiltà siciliana, nonché l'accesso allo *status* nobiliare. L'espansione dell'apparato statale e delle amministrazioni municipali favorì l'ascesa socio-economica e politica degli appartenenti a questa élite urbana; i quali, impegnati nelle carriere burocratiche intraprese con il favore della Corona, cominciarono anch'essi a definirsi, politicamente ed economicamente, *nobiles*.

Nelle città si venne a costituire uno "spazio nobiliare" di tipo nuovo, i cui segni distintivi non erano più soltanto quelli propri dell'antica nobiltà titolata – il sangue, la milizia e l'onore – ma il denaro, la ricchezza e il potere, che attestavano «una condizione privilegiata e

---

\* Abbreviazioni utilizzate: Asp (Archivio di Stato di Palermo), Camporeale (Archivio privato dei principi di Camporeale), Pr (Protonotaro del Regno), Investiture (Protonotaro del Regno, Processi di Investitura), Magione (Commenda della Magione, Processi di Nobiltà per l'ammissione all'Ordine di Malta), Nd (Notai defunti); Ags (Archivio General de Simancas), Vis (Visitas de Italia-Sicilia), Sps (Secretarias Provinciales); Bcp (Biblioteca comunale di Palermo).

<sup>1</sup> E.I. Mineo, *Sicilia urbana*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia. Atti del convegno di studi*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 19-39; sulla complessità della geografia sociale siciliana rimando ai saggi contenuti nel volume a cura di Francesco Benigno e

Claudio Trorrisi, *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1995; e inoltre a D. Ligresti (a cura di), *Il Governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Cuecm, Catania, 1990. Sulle identità nobiliari nell'Italia spagnola: G. Muto, *Stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del mezzogiorno*, Esi, Torino, 1991, pp. 73-111; M. A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998, pp. 29-41.

<sup>2</sup> G. Galasso, *L'Italia aragonese*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 11, dicembre 2008, pp. 425-436, on line sul sito [www.mediterraneanerchestoriche.it](http://www.mediterraneanerchestoriche.it).

percepita come superiore rispetto ad altre fasce sociali» e strettamente correlata all'esercizio di cariche civiche<sup>3</sup>. Tra i fattori che contribuivano a definire l'identità nobiliare dei nuovi soggetti sociali, oltre al rapporto con la Corona, figurano strategie di gestione del patrimonio tramite pratiche di successione patrilineare e l'assunzione di uno stile di vita "nobiliare"<sup>4</sup>. Questa "nobiltà civica", che si era affermata nel tessuto sociale delle città demaniali a partire dalla seconda metà del Quattrocento, aveva una connotazione sociale composita: al suo interno comprendeva cadetti di famiglie feudali, i patriziati urbani, il ceto togato, i gestori di gabelle pubbliche, mercanti e banchieri. Si trattava di uomini – *regnicoli* e stranieri – che, attraverso le attività commerciali e bancarie o l'esercizio di cariche amministrative e giudiziarie, avevano accumulato fortune finanziarie<sup>5</sup>.

A causa dell'elevata mobilità di questi elementi, con il tempo, divenne fondamentale gerarchizzare, a livello istituzionale, i rapporti di ceto nell'esercizio delle cariche cittadine. Nelle città demaniali furono istituite *mastre* nobili – elenchi di famiglie eleggibili alle cariche municipali – che significarono una chiusura del sistema politico cittadino. Per Catania la prima *mastra* risale al 1432, ma questo sistema si diffuse anche in altre città siciliane: a Siracusa nel 1459, a Messina nel 1519, a Caltagirone nel 1531. Non a Palermo, però, che pertanto tra Cinquecento e Seicento assunse una fisionomia peculiare rispetto ad altre città demaniali; anche se contestata, era la sede del potere viceregio e dei più importanti tribunali, con un enorme giro d'affari intorno al sistema delle gabelle, del debito pubblico e dei riformamenti cittadini. È stata definita da Benigno "città aperta", non solo

nei ranghi delle sue corporazioni, per partecipare alle quali è la capacità professionale e non il titolo di cittadinanza il requisito fondamentale. Aperta nelle modalità politiche di selezione alla *giurazia*, l'organo cittadino ristretto destinato lungo il corso del secolo a divenire – soppiantando il consiglio cittadino – il fulcro della vita politica. Aperta infine alle ricorrenti immigrazioni che disegnano il profilo di una classe dirigente mobile, cangiante, scarsamente definita<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> G. Muto, *Stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola* cit., pp. 98-99; cfr. anche D. Ligresti, *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI*, in F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi* cit., pp. 47-60.

<sup>4</sup> E.I. Mineo, *Identità aristocratiche e mutamento istituzionale tra Trecento e Quattrocento*, in F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi* cit., pp. 21-24; F. Benigno, *Considerazioni sulle dinamiche dei ceti e l'identità*

*dei gruppi sociali nella Sicilia del Seicento*, in C. Salvo, L. Zichichi (a cura di), *La Sicilia dei signori. Il potere nelle città demaniali*, Sellerio, Palermo, 2003, pp. 63-82.

<sup>5</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, p. 149, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it); V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel cinquecento*, Viella, Roma, 2004.

<sup>6</sup> F. Benigno, *Premessa* a V. Vigiano, *L'esercizio della politica* cit., p. VII.

Palermo offriva risorse e opportunità di promozione sociale a quanti disponevano di mezzi finanziari e reti di relazioni adeguate. In particolare, a beneficiare delle opportunità economiche, politiche e di promozione sociale offerte dalla capitale fu il ceto togato – i dottori «*in utroque iure*» appartenevano generalmente a una fascia già selezionata della società, con una solida tradizione familiare nell'esercizio degli uffici municipali, dell'avvocatura e delle magistrature locali»<sup>7</sup> – che si rafforzò ulteriormente con la riforma dei tribunali (1569), a scapito del baronaggio<sup>8</sup>.

Nel corso del Cinquecento, questi *homines novi*, affermatasi socialmente attraverso la partecipazione alla vita politica cittadina, avevano individuato «nella nobiltà la qualificazione sociale che li comprendeva ... e li separava dal popolo»<sup>9</sup>; alcuni di essi si ritrovarono a ottenere l'investitura di titoli nobiliari come remunerazione dei servizi prestati alla Corona, altri reinvestirono le somme accumulate nell'acquisto di feudi e titoli nobiliari, poiché l'investitura nobiliare fu considerata sempre una tappa fondamentale del processo di ascesa sociale di una famiglia.

Un punto di osservazione privilegiato dei processi di mobilità verificatisi all'interno dell'aristocrazia siciliana nella prima età moderna – secondo Ligresti – è costituito dalla composizione interna della feudalità parlamentare siciliana, che nel XVI secolo subì una profonda trasformazione «non priva di conseguenze importanti nella vita politico-istituzionale del Regno»<sup>10</sup>. Alla fine del secolo, il 70 % della nobiltà parlamentare siciliana era infatti costituita «dai discendenti dei mercanti, banchieri, esponenti dei patriziati urbani, gabelotti, professionisti, siciliani e stranieri, che si erano accaparrati il titolo nei due secoli precedenti grazie a una compera, al sostegno finanziario dato alla monarchia o a un matrimonio con ereditiere di famiglie antiche indebitate con loro»<sup>11</sup>.

Infatti, diversamente da quanto avvenne altrove in Europa, in Sicilia i «nuovi nobili» abbandonarono presto gli affari che li avevano resi ricchi, per assumere stili di vita e codici comportamentali del tutto simili a quelli dell'antica feudalità<sup>12</sup>; la quale, a sua volta, con il

<sup>7</sup> V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministro togato nella società siciliana del secolo XVI e XVII*, Jovene, Napoli, 1983, p. 104.

<sup>8</sup> O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it), pp. 293-294; H.G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, Sellerio, Palermo, 1997, p. 96.

<sup>9</sup> D. Ligresti, *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI* cit., p. 54.

<sup>10</sup> D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee*, «Quaderni di

Mediterranea», n. 3, Palermo, 2006, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it), p. 80.

<sup>11</sup> Id., *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI* cit., p.56; cfr. Id., *La feudalità parlamentare siciliana alla fine del Quattrocento*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Bari, 1992, pp. 5-30.

<sup>12</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 144.

sistema dell'*adoamento* – per il quale il servizio militare dovuto dai baroni siciliani si poteva evadere pagando alla Corona una somma pattuita – aveva rinunciato al ruolo militare e si era definitivamente riconvertita in aristocrazia.

Tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Seicento, tra i protagonisti della scena politica palermitana figurano i membri di una famiglia di origine bolognese proveniente dal ceto togato, i Beccadelli-Bologna. Si tratta di un lignaggio potente e numeroso che riuscì a sfruttare a proprio vantaggio la “vaghezza” delle norme che regolavano l'accesso alle cariche cittadine della capitale siciliana. Essi godevano di prestigio e influenza e, attraverso un'attenta politica familiare, elaborarono strategie di ascesa sociale finalizzate all'accesso alle cariche pubbliche, all'acquisizione di titoli nobiliari, all'ampliamento del patrimonio immobiliare.

### 1. Uffici pubblici e acquisizioni immobiliari tra XV e XVII secolo

Negli ultimi decenni del Quattrocento, i Bologna furono tra le famiglie che maggiormente appoggiarono la politica di Ferdinando il Cattolico in Sicilia e ne trassero notevoli vantaggi. Allo scopo di ottenere un maggiore controllo sulla vita politica dell'isola, Ferdinando de Acuña, negli anni in cui fu viceré (1489-1495), sostituì ai vertici del potere uomini di «dubbia fedeltà con altri più vicini alle sue direttive politiche»<sup>13</sup>: tra questi c'erano molti esponenti della famiglia Bologna, tanto che Carmelo Trasselli affermava che, nella seconda metà del Quattrocento, «su Palermo si era stesa una non larvata signoria della famiglia Bologna»<sup>14</sup>. Il *clan* dei Bologna consolidò sempre più il proprio potere durante il vicereame di Giovanni La Nuza (1495-1505), esercitando nella politica cittadina ruoli di prestigio durante tutto il XVI secolo (cfr. Appendice).

Nel corso del Quattrocento la famiglia era riuscita con il commercio dello zucchero – che a quel tempo era «il grande affare dei Palermitani» – ad accumulare la ricchezza e il potere necessari a conquistare e consolidare la sua influenza sulla città<sup>15</sup>. Pur non praticando la *mercatura*, i Bologna avevano interessi nel grande giro d'affari delle esportazioni di zucchero e di frumento e trassero particolare profitto e prestigio dalla gestione di tre importanti uffici di controllo e monitoraggio della finanza pubblica del Regno di Sicilia: la Tesoreria del

<sup>13</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003, pp.128-129, 154-159.

<sup>14</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1982, p. 346.

<sup>15</sup> Ivi, p. 342.

Regno, l'ufficio di Maestro portulano, la Secrezia di Palermo. Inoltre, membri della famiglia erano presenti nel senato cittadino, nella curia arcivescovile, nei principali istituti religiosi, nel Monte di Pietà, nell'Ospedale grande, nell'Opera Navarra, in confraternite e compagnie<sup>16</sup>.

Tra il XV e il XVI secolo, l'ampliamento dell'influenza politica della famiglia a Palermo coincise con notevoli disponibilità finanziarie, acquisite tramite la gestione dei flussi della finanza pubblica, che furono investite, dalle diverse generazioni, nell'acquisto di immobili – feudi e palazzi in città – «simbolo concreto della crescita sociale ed economica della famiglia»<sup>17</sup>. Già alla fine del Quattrocento, i fratelli Pietro e Gilberto Bologna erano riusciti, seppur per breve tempo, a portare a termine la «scalata al feudo» e a investirsi del titolo di baroni della Sambuca. Essi il 23 marzo 1491 avevano acquistato, a Palermo per 10.500 fiorini, il titolo e la baronia da Carlo de Luna, conte di Caltabellotta, ma Giovanni de Luna, nipote di Carlo, facendo valere il diritto di *relutione* – il feudo non era stata ceduto ai Bologna definitivamente, *a tutti passati*, ma con una clausola di riscatto, *cum pacto tamen reddimendi*, che garantiva a Carlo o ai suoi eredi di poterlo riacquistare in futuro, al prezzo originario – agli inizi del Cinquecento riscattò la baronia<sup>18</sup>. L'acquisto della terra, per coloro che disponevano di capitali, rappresentava una forma sicura di investimento; prova ne è il fatto che i capitali investiti per l'acquisto della terra venivano distolti da altre attività economiche come la coltivazione dello zucchero e l'allevamento del bestiame<sup>19</sup>.

Il figlio di Gilberto, Francesco Bologna, fu uno dei protagonisti della vita palermitana della prima metà del Cinquecento: riuscì a tessere «una rete capillare di solidarietà economiche, politiche e sociali» che gli consentirono di rafforzare sempre più un ruolo di primo piano nella politica cittadina<sup>20</sup>. Nel 1509 ottenne di sostituire Nicolò Vincen-

<sup>16</sup> F. Vergara (a cura di), *L'archivio Camporeale*, Quaderni della scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica, Archivio di Stato di Palermo, 2000, pp. 7-8.

<sup>17</sup> A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del'500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999, p. 447, on-line sul sito [www.mediterranearichestoriche.it](http://www.mediterranearichestoriche.it). Nel 1567 veniva aperta su richiesta di Aloisio Bologna la piazza Aragona, che prendeva il nome dal Presidente del Regno don Carlo d'Aragona, sulla quale si affacciavano il palazzo dei Bologna e la chiesa di San Nicolò. Dai palermitani la piazza venne però «vulgariter ditta delli Bologni» (*Processo di nobiltà di Francesco Grimaldi*, Asp, Magione, busta 975, fascicolo 232,

s.n., 1671; cfr. N. Basile, *Palermo Felicissima*, Vittorietti, Palermo, 1978, (rist. dell'ed., Palermo, 1938).

<sup>18</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 151; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Scuola Tipografica «Boccone del Povero», Palermo, 1924, vol. VI, q. 353, pp. 404-409; S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., p. 154.

<sup>19</sup> T. Davies, *La colonizzazione feudale in Sicilia*, in C. De Seta (a cura di), *Insedamenti e territorio*, Storia d'Italia, Annali 8, Einaudi, Torino, 1985, pp. 417-472.

<sup>20</sup> A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del'500* cit., pp.440-441.

zo Leofante, che si era recato temporaneamente a Napoli con il viceré Cardona, nella Tesoreria del Regno e nella reggenza dell'ufficio di Maestro portulano, incarico questo che gli fu definitivamente conferito nel 1523. Nel 1517, in seguito anche al ruolo svolto nella rivolta del 1516 e nell'uccisione di Squarcialupo, ottenne la *licentia populandi* su alcuni territori fuori Palermo ereditati dalla madre, Virginia Amodei, con la possibilità di riunirli in baronia col nome di Capaci<sup>21</sup>. Ancora nel 1525 acquistò per 40.000 fiorini la baronia di Cefalà e successivamente nel 1549 quella di Marineo, sulla quale il figlio Gilberto otterrà nel 1565 il titolo di marchese<sup>22</sup>.

In particolare, l'acquisto della baronia di Cefalà dimostra lo stretto legame tra il lievitare delle fortune economiche della famiglia e l'ascesa politica legata, fra l'altro, alle scelte di schieramento fatte dai Bologna durante le rivolte di primo Cinquecento<sup>23</sup>. La baronia di Cefalà, appartenuta al ribelle Federico Abatellis, secondo disposizioni vice-regie era stata incamerata dalla Regia Curia. Disposta la vendita, unico compratore fu Francesco Bologna che, attraverso una difficile trattativa, nel 1528 ne entrò definitivamente in possesso. Il Bologna riuscì ad acquistare Cefalà e Marineo senza riserva di riscatto in favore del venditore. Si tratta di acquisti molto importanti, che dimostrano come i Bologna – attenti conoscitori dei meccanismi burocratici e politici, sia periferici sia centrali, e forti del legame con la Corona – avessero tutte le intenzioni di ascendere, gradino dopo gradino, la scala sociale dell'aristocrazia siciliana sino all'acquisto di un titolo feudale e di un seggio al Parlamento<sup>24</sup>. Gilberto Bologna, figlio di Francesco, portò definitivamente a termine il percorso di ascesa sociale nel 1565, quando ottenne da Filippo II il titolo di marchese di Marineo (cfr. Figura 1).

Il *clan* dei Bologna esercitò un peso determinante anche nelle vicende politiche dei primi decenni del XVI secolo<sup>25</sup>. Il ruolo giocato da alcuni membri della famiglia durante il periodo delle rivolte di primo Cinquecento (1516-1523) va letto tenendo presenti le ambizioni di predominio della città – attraverso l'esercizio delle cariche di pretore, capitano di giustizia, giurato, secreto e tesoriere del Regno<sup>26</sup> – e il peso

<sup>21</sup> In particolare: Falconeri, Capaci, Montessoro, una tonnara a Trapani e due saline. *Donazione propter nuptias*, Asp, Camporeale, busta 980, cc. 1-6, 28 Giugno 1506 (cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 151; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 347; A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del'500* cit., pp. 440-443).

<sup>22</sup> *Investitura della baronia di Cefalà presa da Gilberto Bologna*, Asp, Camporeale,

busta 980, cc. 183-186, 4 Giugno 1556.

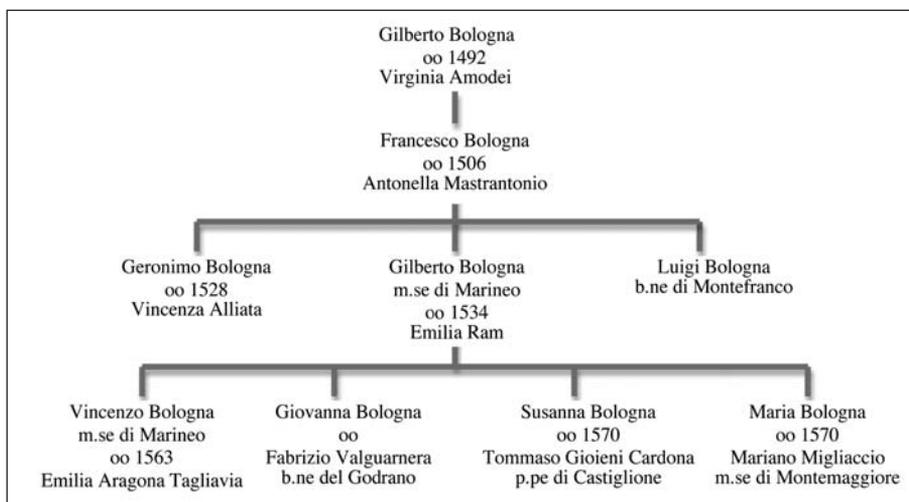
<sup>23</sup> A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del'500* cit. p. 441.

<sup>24</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 151.

<sup>25</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 337.

<sup>26</sup> Ai pretori e ai giurati (detti anche senatori poiché costituivano il Senato cittadino) di Palermo era demandata buona parte dell'amministrazione della città:

**Figura 1**  
**Bologna di Marineo, fine XV sec. seconda metà XVI sec.**



politico della *fazione* a cui essi appartenevano presso la corte di Carlo V<sup>27</sup>. Il contatto e la frequentazione con la corte – dove occasionalmente risiedevano membri «delle famiglie più in vista dell'oligarchia palermitana»<sup>28</sup> – erano una risorsa importantissima per quanti tentavano di inserirsi nel circuito del *patronage* cortigiano, per promuovere l'ascesa del proprio gruppo parentale. La fiducia accordata dagli esponenti del governo centrale si rivelava fondamentale per l'esercizio di uffici dall'alta «redditività sociale e politica» da parte di uomini come i Bologna, che «pur non essendo ancora pienamente ascrivibili all'universo

gestione del patrimonio cittadino, organizzazione dell'annona, dell'edilizia pubblica, della salute, difesa dei privilegi della città e dei suoi cittadini. Il capitano di giustizia era responsabile dell'ordine pubblico, mentre la giustizia cittadina era esercitata dalla Corte Pretoriana, per le cause civili, e dalla Corte Capitanale per le cause penali (G. Genzardi, *Il comune di Palermo sotto il dominio spagnolo*, Palermo, 1891, cap. VI).

<sup>27</sup> F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale l'Italia spagnola*, Esi, Napoli, 1994, pp. 115-146; sul tema della partecipazione dei Bologna ad una fazione politica nella Palermo del Cinquecento rinvio ai

lavori di Rossella Cancila, Valentina Vignano e Geltrude Macri (R. Cancila, *Il pane e la politica. La rivolta palermitana del 1560*, Esi, Napoli, 1999; Ead., *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 9, aprile 2007, pp. 47-62, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it); V. Vignano, *L'esercizio della politica* cit.; G. Macri, *La "nobiltà" senatoria a Palermo tra Cinquecento e Seicento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 3, aprile 2005, pp. 75-98, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

<sup>28</sup> G. Macri, *La "nobiltà" senatoria a Palermo tra Cinquecento e Seicento* cit., p. 85.

nobiliare cittadino, godevano tuttavia di prestigio ed influenza ugualmente ragguardevoli»<sup>29</sup>.

Alla corte di Carlo V il punto di forza dei Bologna era Giovan Giacomo Bologna, uno dei reggenti della Cancelleria d'Aragona, membro del consiglio di Carlo<sup>30</sup>. La sua presenza a corte si intrecciava «con gli strettissimi legami esistenti, negli anni Trenta, fra il viceré Monteleone e Francesco Bologna, barone di Cefalà, e dipendenti, in larga parte, dal fattivo ruolo rivestito da quest'ultimo nella repressione dei tumulti antimoncadiani»<sup>31</sup>. I Bologna erano, infatti, tra quelle famiglie del patriziato palermitano che, più volte, avevano dato prova di fedeltà al nuovo sovrano, schierandosi a fianco del viceré – Moncada prima, Monteleone poi – nei drammatici momenti delle rivolte<sup>32</sup>. Proprio Francesco Bologna, barone di Cefalà, e il fratello Nicolò – ricorderà più tardi l'autore di una storia della famiglia

furono i primi a trattare con viceré Pignatello et animar quello all'estirpazione de' ribelli per servizio della corona del Re loro e salute di Palermo e di tutto il Regno di Sicilia, come anco furono i primi a metter mani all'arme trovandosi alla morte del ribello Giovanluca Squarcialupo, capo della sedizione, e suoi seguaci l'anno 1517 quando fu il tumulto in Palermo che furono questi fratelli principal cagione che il Regno non si ribellasse et il tumulto non passasse più innanzi<sup>33</sup>.

Al termine delle rivolte di primo Cinquecento, la contrapposizione per l'occupazione delle cariche cittadine, che molto probabilmente indusse i Bologna a spendersi per eliminare i loro diretti concorrenti dalla scena politica, si risolse a vantaggio della *fazione* filo-governativa alla quale appartenevano; proprio per la loro fedeltà, vennero ricompensati con l'assegnazione di beni e privilegi sottratti a chi era stato condannato per aver agito contro la Corona. Tra la fine del Quattrocento e gli anni delle rivolte (1516-1523), le famiglie Bologna e Imperatore

<sup>29</sup> V. Vigiano, *L'esercizio della politica* cit., p.132.

<sup>30</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p.349.

<sup>31</sup> V. Vigiano, *Elite della città di Palermo. Corte e Viceré nella età di Carlo V*, in J. Bravo Lozano (a cura di), *Espacios de poder: corte, ciudades y villas*, «Actas del Congreso celebrado en la Residencia de la Cristalera, Universidad Autónoma, Madrid, octubre de 2001», Madrid, 2002, vol. II p. 136.

<sup>32</sup> A. Baviera Albanese, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, in A. Baviera Albanese, *Scritti minori*, Messina, 1992, p. 174; A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., p. 434; R. Cancila, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento* cit.

<sup>33</sup> B. Bologna, *Descrittione della casa e famiglia de' Bologni*, Palermo, 1605, ms. ai segni Qq D 91 della Bcp, in appendice a L. Pinzarrone, *La «Descrittione della casa e famiglia de' Bologni» di Baldassare di Bernardino Bologna*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 10, agosto 2007, pp. 376-377, on line sul sito [www.mediterraneanaricerchestoriche.it](http://www.mediterraneanaricerchestoriche.it). Nel 1517, Francesco Bologna faceva parte di una guardia armata volontaria di *gentiluomini* che presidiavano Palazzo Steri; due anni dopo, per questo servizio, Carlo V gli concesse una pensione annua di 200 ducati d'oro. Lo stesso Francesco Bologna partecipò al massacro di Squarcialupo nella chiesa dell'Annunciata a Palermo nel 1517.

– concorrenti nell'affare dello zucchero a Palermo – si trovarono contrapposte sia nella corsa all'occupazione delle cariche cittadine sia nelle rivolte: «ci stiamo muovendo – sottolinea Trasselli – tra persone che, dal 1518 al 1523, lasceranno la testa in mano al carnefice; il 1516 è il primo atto della tragedia che permette già di identificare i vincitori: nel 1515-16 pretore un Bologna (Aloisio), tesoriere un Bologna (Francesco), giudice un Bologna (Vincenzo)»<sup>34</sup>. Nel 1523 Giovan Giacomo ottenne la carica di giudice della Dogana e Secrezia di Palermo sottratta al ribelle Federico Imperatore. Francesco fu nominato tesoriere del Patrimonio Reale (1523) e pretore di Palermo due volte, nel 1522 e 1540; suo figlio Luigi ricoprì la stessa carica nel 1523; Nicolò fu nominato secreto di Palermo (1528) e pretore nel 1544.

I vincitori delle rivolte cittadine dominarono la scena politica palermitana per i vent'anni successivi. A prevalere fu l'asse Ventimiglia di Ciminna-Bologna, che gestì l'Università di Palermo sino al 1550; in seguito cambiarono gli equilibri all'interno delle *fazioni* cittadine e la posizione dei Bologna appare più debole e defilata<sup>35</sup>. Nel decennio successivo, infatti, non riuscirono ad accedere alle cariche di pretore e giurato della città, mentre Fabio Bologna riuscì a mantenere un certo controllo su quella di capitano di giustizia (cfr. Appendice).

La fedeltà della famiglia alla Corona fu confermata successivamente da Pietro e Gilberto Bologna, i quali nel 1560, durante la rivolta palermitana del notaio Tarsino, furono testimoni e protagonisti di alcuni episodi decisivi<sup>36</sup>. L'atmosfera che si respirò a Palermo in quei mesi aveva messo allo scoperto i contrasti fra i differenti gruppi di potere interni all'oligarchia cittadina<sup>37</sup>. In seguito agli avvenimenti del 1560, fu chiaro all'élite palermitana, e al potere vicereale, come in futuro sarebbe stato più utile per tutti evitare contrapposizioni aperte<sup>38</sup>. Negli anni successivi, la ancor maggiore cautela esercitata dai viceré sui meccanismi di accesso alle cariche cittadine permise la stabilizzazione per alcuni decenni dell'assetto dell'oligarchia palermitana-

<sup>34</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 342.

<sup>35</sup> V. Vigiano, *L'esercizio della politica* cit., pp. 137-138.

<sup>36</sup> Pietro Bologna, richiamato dalla folla, si incontrò in strada con il pretore di Palermo, con il capitano di giustizia, Gastone Lo Porto, e con il mastro portulano Ottavio Spinola, mentre Milio Imperatore «fu subito assaltato dalle richieste di diversi che gli chiedevano di intercedere affinché gli ufficiali non imponessero delle gabelle». Il pretore che riuscì a trovare rifugio dentro il palazzo della corte fu, poi, costretto a fuggire col cavallo del Bologna. Anche Gilberto

Bologna venne coinvolto direttamente «essendo stato ferito il capitano della città all'ora don Gastone Lo Porto barone del Sommatino, e per le ferite non potendo stare in pie' il detto Gilberto valorosamente prese la verga di mano del detto capitano ferito e fece faccia contra i tumultuanti e spaventantoli fu causa ch'il tumulto non passasse innanti» (B. Bologna, *Descrizione della casa e famiglia de' Bogni* cit., p. 382; sull'argomento cfr. anche R. Cancila, *Il pane e la politica* cit., pp. 26, 40).

<sup>37</sup> V. Vigiano, *L'esercizio della politica* cit., p. 138.

<sup>38</sup> Ivi, p. 139.

na. Infatti, a partire dal 1560 ricomparvero uomini appartenenti ad alcune delle casate che la lotta politica degli anni precedenti aveva allontanato dal governo della città; tra queste i Bologna, che vengono nuovamente nominati pretori e giurati della città «contribuendo anch'essi a rendere ancor più vario il panorama della già articolata élite municipale del periodo»<sup>39</sup>.

Tra i personaggi che riuscirono a inserirsi nella scena politica palermitana dopo il 1560 ci furono proprio Gilberto Bologna, marchese di Marineo, e suo figlio, Vincenzo. Il coraggio e la lealtà mostrati durante la rivolta del '60 da Gilberto gli valsero, nel 1563, il privilegio di trasformare Marineo in marchesato<sup>40</sup> e, l'anno successivo, l'incarico di ambasciatore del senato palermitano presso la corte. Alla morte di Gilberto Bologna, avvenuta nel 1576, il figlio Vincenzo – nato dal matrimonio del 1534 con Elisabetta Ram<sup>41</sup> – ereditò il marchesato di Marineo, le baronie di Cefalà e Capaci, il feudo di Falconeri e una grande casa nel quartiere Cassaro che gli garantivano un introito annuo, al netto delle spese, di onze 2976.27.9<sup>42</sup>.

Vincenzo Bologna fu tra i protagonisti più attivi delle vicende politiche cittadine e del Regno a partire dagli anni '70 del Cinquecento: nel 1571 era a Lepanto con il duca Giovanni d'Austria, l'anno successivo a Navarrino, fu nominato due volte, nel 1584 e 1588, ambasciatore presso la corte di Filippo II<sup>43</sup>. Proprio la permanenza spagnola, durante la quale aveva avuto modo di stringere alleanze vantaggiose anche a Madrid, gli aveva permesso di essere nominato pretore di Palermo nel 1592, poiché «de muy buena parte y muy conocido aqui»<sup>44</sup>, e ancora un'ultima volta nel biennio 1597-1598, quando si verificò la maggiore concentrazione di cariche civiche in mano alla famiglia: Vincenzo pretore, Francesco Maria capitano di giustizia,

<sup>39</sup> Ivi.

<sup>40</sup> Il titolo di marchese si aggiungeva a quello di barone di Capaci e Cefalà ereditato dal padre Francesco Bologna. *Concessione del titolo e marchesato di Marineo*, Asp, Camporeale, busta 987, cc. 176-181, Madrid, 17 luglio 1565 cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. IV, q. 353, pp. 420-425.

<sup>41</sup> Da questo matrimonio erano nate anche Giovanna, moglie di Fabrizio Valguarnera, Susanna, Maria, Ippolita e Antonia, suore, e la moglie di Giuseppe Mastrantonio, marchese di Sambuca. *Testamento di Gilberto Bologna*, Asp, Camporeale, busta 981, cc. 135-160, 7 aprile 1576.

<sup>42</sup> *Testamento di Gilberto Bologna*, Asp, Camporeale, busta 981, cc. 135-160, 7

aprile 1576; *Introiti del marchesato di Marineo e baronie di Cefalà e Capaci*, Asp, Camporeale, busta 981, cc. 239-242, 1578; *Gabella della baronia di Capaci*, Asp, Camporeale, busta 981, cc. 231-234, 19 aprile 1578; *Li gravitti legitimi che si pagano su Marineo*, Asp, Camporeale, busta 981, c. 235, maggio 1578; *Memoriali dell'introiti e renditi chi teni lo illustri don Vincenzo di Bologna, marchisi di Marineo*, Asp, Camporeale, busta 981, cc. 237-238, maggio 1578.

<sup>43</sup> B. Bologna, *Descrittione della casa e famiglia de' Bologni* cit., p. 389.

<sup>44</sup> G. Macri, *La "nobiltà" senatoria a Palermo* cit., p.85; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 152.

Antonino, padre di quest'ultimo, giurato. L'esercizio di fatto della carica di pretore di Palermo da parte di Vincenzo non si esaurì, esclusivamente, nei bienni 1592-1593 e 1597-1598. Egli, infatti, fece parte di un blocco di potere composto da lui stesso, da Tommaso Gioeni Cardona e da Mariano Migliaccio «i cui feudi principali – Marone, Giuliana e Montemaggiore – erano situati nelle zone di produzione cerealicola che rifornivano il mercato palermitano», e che tra il 1592 e il 1603 controllò la carica civica più importante della capitale siciliana<sup>45</sup>. Gli interessi politici ed economici che univano i tre erano stati in precedenza cementati da legami di parentela: il Cardona e il Migliaccio, infatti, avevano sposato due sorelle di Vincenzo, Susanna e Maria Bologna<sup>46</sup>; dal canto suo Vincenzo aveva sposato Emilia Aragona Tagliavia<sup>47</sup>, sorella di Carlo d'Aragona, presidente del Regno di Sicilia negli anni 1566, 1567, 1571 (cfr. Figura 1).

L'interesse dei Bologna – e in particolare di Vincenzo Bologna – per l'esercizio delle cariche non fu circoscritto esclusivamente alla città di Palermo; infatti, nella seconda metà del Cinquecento, essi approfittarono della riforma del sistema di riscossione dei donativi – realizzata nel 1570 con l'istituzione, tra l'altro, della figura del percettore – per inserirsi anche nella complessa macchina della riscossione fiscale. I percettori erano tre, uno per ciascuna parte dell'isola: Valdemone, Val di Mazara e Val di Noto; per tutti gli anni Settanta del Cinquecento due dei tre percettori appartennero al *clan* Bologna: per il Val di Noto Cesare Bologna e per il Val di Mazara prima Pietro, poi Francesco e Luigi Bologna. Ad attrarre i Bologna non dovette essere il salario – 1200 scudi l'anno – che, per l'epoca, non era tra i più elevati, ma la possibilità di continuare a disporre con facilità di grosse somme di denaro<sup>48</sup>.

Nel biennio 1599-1600 percettore per il Valdemone fu nominato Vincenzo Bologna; ma, già nel 1601, Bernardo de Lierno, mastro razio-

<sup>45</sup> G. Macrì, *La "nobiltà" senatoria a Palermo* cit., p.87.

<sup>46</sup> Tommaso Gioeni e Cardona, sposato con Susanna Bologna, fu nominato pretore di Palermo nel 1595 e nel 1599; Mariano Migliaccio, sposato con Maria Bologna, fu pretore di Palermo nel 1602 e nel 1603. *Testamento di Gilberto Bologna*, Asp, Camporeale, busta 981, cc. 135-160, 7 aprile 1576; *Fede di contratto matrimoniale tra Maria Bologna e Mariano Migliaccio*, Asp, Camporeale, busta 981, cc. 15-38, 4 ottobre 1576.

<sup>47</sup> *Fede del testamento di Emilia Bologna*, Asp, Camporeale, busta 983, cc. 394-395, 21 settembre 1615.

<sup>48</sup> La riforma mirava a rifornire rapidamen-

te le casse dello Stato centrale – le cui finanze in quegli anni erano soggette a continue emorragie a causa delle guerre nel Mediterraneo e dei problemi sollevati dalle province ribelli dei Paesi Bassi – accelerando le fasi di riscossione e trasferimento del denaro. Poiché l'ufficio dei percettori era «vendibile», essi, di fatto, pur essendo degli ufficiali del re, «restavano degli uomini d'affari, legati al mondo imprenditoriale e finanziario dal quale provenivano» (R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico per l'Età moderna e Contemporanea, Roma, 2001, pp. 320 e 335, on line sul sito [www.mediterranearcistoriche.it](http://www.mediterranearcistoriche.it)).

nale del Real Patrimonio, riferiva che i conti presentati dal Bologna non erano completi e che non erano state versate al Tribunale del Real Patrimonio tutte le somme dovute dalle Università del Valdemone per i donativi, perché parte era stata trattenuta dal percettore per i suoi interessi personali. Il Bologna risultava debitore delle Università del suo Valle per 22.000 onze<sup>49</sup>, perciò il 23 dicembre del 1601 fu arrestato e rinchiuso in carcere, dove restò solo poche settimane; fu scarcerato il 7 gennaio 1602, dopo essersi impegnato a versare all'erario le somme dovute. Soltanto per il periodo compreso fra il 1 gennaio e il 31 agosto 1601, doveva alla città di Palermo 8000 onze per tande e donativi maturati entro il mese di agosto 1601, alla Regia Corte circa 6000 onze e alla Deputazione del Regno altre 7000 onze, per un totale di 21.000 onze<sup>50</sup>. Molto più elevato era il debito complessivo per il biennio 1599-1601: il Bologna doveva alla corte e alla città di Palermo 25.000 onze<sup>51</sup>.

Alla fine del XVI secolo fece la sua comparsa sulla scena politica palermitana Francesco Maria Bologna, uno dei personaggi più brillanti della famiglia, che fu, come lo era stato all'inizio del Cinquecento Francesco Bologna, il protagonista dell'ingresso nei ranghi del baronaggio siciliano di un altro ramo della famiglia. Nel 1595 acquistò l'ufficio di maestro secreto del Regno per 7000 scudi<sup>52</sup>, fu nominato capitano di giustizia di Palermo nel 1597 – mentre pretore era Vincenzo Bologna – e nel 1604, ma la sua carriera ebbe una svolta due anni dopo, nel 1606, quando fu nominato, dal sovrano, maestro razionale del Real Patrimonio<sup>53</sup>. Nel Cinquecento l'ufficio del maestro razionale – che si occupava di effettuare il controllo contabile di tutti i conti degli

<sup>49</sup> *Relacion de la deuda de don Vincenzo de Boloña*, Ags, Vis, legajo 206, fascicolo 6, cc. 311-312, 3 novembre 1601.

<sup>50</sup> *Memorial de Don Vincenzo de Boloña en que pide ser axcarcelado decretado que se cautelasse la corte por toda la deuda que el devia*, Ags, Vis, legajo 206, fascicolo 6, cc. 315-316, s.d.

<sup>51</sup> *Significatoria despacsada despues que don Vincenzo de Boloña se ausentò*, Ags, Vis, legajo 206, fascicolo 6, cc. 323-329, 17 giugno 1602. Sul totale dovuto all'erario, 18.200 onze gli furono anticipate da molti membri dell'aristocrazia e del ceto togato siciliano. Tra i sostenitori del Bologna figurano: Annibale Valguarnera (onze 800), Pietro Settimo (onze 200), Vincenzo Platamone (onze 800), Gaspare Lo Porto, barone di Sommatino (onze 400), Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci (onze 800), Blasco Paltamone (onze 500), Carlo Barresi, barone della Pietra (onze 400),

Cesare La Grua (onze 400), Vincenzo Mastrantonio Bardi, marchese di Sambuca (onze 800), Guglielmo Aiutamicrosto (onze 300), Carlo Ventimiglia, barone di Gratteri (onze 250), *Significatoria despacsada despues que don Vincenzo de Boloña se ausentò, li pleggi che hanno intercesso per detto Percettore di pagare alla corte*, Ags, Vis, legajo 206, fascicolo 6, cc. 327-329, 17 giugno 1602.

<sup>52</sup> V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII cit.*, p. 91.

<sup>53</sup> *Lettera viceregia: nomina di Francesco Maria Bologna a capitano di giustizia di Palermo*, Asp, Camporeale, busta 42, cc. 165-167, 9 settembre 1597; *Lettera viceregia: nomina di Francesco Maria Bologna a capitano di giustizia di Palermo*, Asp, Camporeale, busta 42, cc. 192-194, 12 agosto 1604; *Lettera viceregia: nomina di Francesco Maria Bologna a mastro razio-*

ufficiali regi che maneggiavano il pubblico denaro – fu riorganizzato insieme con altri sistemi di monitoraggio dei flussi finanziari e assunse un ruolo determinante nei meccanismi per il controllo della finanza pubblica, poiché i maestri razionali rivedevano i *computa* – il conto depositato annualmente – del Tesoriere che, approvati, venivano utilizzati dal viceré per avere conto delle entrate e delle uscite annuali della Regia Corte<sup>54</sup>. La riorganizzazione dell'ufficio del maestro razionale costituisce un esempio dell'ampio e articolato progetto di rafforzamento dello Stato moderno condotto dai sovrani cattolici in Sicilia nel Cinquecento, che aveva tra i suoi obiettivi anche l'esclusione del baronaggio siciliano dall'amministrazione del regno a vantaggio dei ceti togati<sup>55</sup>.

In pochi anni, attraverso l'esercizio della carica di mastro razionale e un'attenta politica matrimoniale, Francesco Maria ebbe modo di accumulare ingenti somme necessarie per l'acquisto di beni feudali e di consolidare il prestigio sociale conseguente alla influente e potente carica ricoperta. Tra il dicembre del 1619 e il gennaio del 1620, si presentò l'occasione che aspettava per entrare a pieno titolo tra i ranghi del baronaggio parlamentare. Il 4 gennaio 1620 venne reso pubblico, dalla Regia Corte, il bando per la vendita «sub regio verbo» del feudo Cangemi e del feudo Grande, nel Valdemone, e del territorio della Milicia, nel Val di Mazara: beni di Nicola e Lucrezia Galletti, conti di Gagliano<sup>56</sup>. La contea di Gagliano si trovava in difficoltà finanziarie da alcuni anni, a causa di una rendita di 68 onze l'anno gravante sullo stato di Gagliano e sul territorio della Milicia in favore di Agata Scarfello, la quale era creditrice di una somma complessiva di 408 onze<sup>57</sup>. I Galletti si trovavano costretti a vendere, poiché, in seguito a una sentenza della Corte Pretoriana di Palermo, correvano il rischio che alla Scarfello fosse assegnato lo Stato di Gagliano. Piuttosto che perdere il bene feudale al quale era legato il titolo nobiliare, preferiro-

nale del Regno, Asp, Camporeale, busta 42, cc. 201-203, 7 gennaio 1606.

<sup>54</sup> A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., pp. 25-26.

<sup>55</sup> O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., pp. 291-297; H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 100.

<sup>56</sup> *Bando per la vendita dei feudi Cangemi, Grande e territorio della Milicia*, Asp, Camporeale, busta 192, cc.1-3, 4 gennaio 1620.

<sup>57</sup> La contea di Gagliano era gravata, già nel 1597, da soggiogazioni per un capitale di onze 4677 (*Graduatoria dello Stato di Gagliano redatta su ordine della Regia Gran Corte*, Asp, Camporeale, busta 22, cc. 736-751, 26 luglio 1597). Il territorio della Milicia fu posto sotto

l'amministrazione controllata della Deputazione degli Stati nel 1601: questo dato aiuta a dimostrare come i feudi posti in deputazione difficilmente riuscissero ad essere risanati economicamente. La Milicia resterà in deputazione ben diciotto anni, prima di essere venduta a Francesco Maria Bologna, a riprova che la tutela della deputazione diventava uno strumento usato della nobiltà in crisi per rimandare, il più a lungo possibile, il fallimento economico. G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano (dal XVI al XIX secolo)*, Fondazione Lauro Chiazze, Palermo 1966, pp. 48-59.

no vendere due feudi periferici e, con il contante, liquidare il debito<sup>58</sup>. Infatti, tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, a causa del generale indebitamento della feudalità, in molti ricorsero allo smembramento del patrimonio feudale<sup>59</sup>. L'avanzare di questo processo contribuì a generare una mobilità sociale continua, permettendo a uomini come i Bologna di sfruttare al massimo questo e altri meccanismi di promozione sociale.

La situazione dei conti di Gagliano era comune a molte altre famiglie dell'aristocrazia titolata siciliana, che, quando aveva bisogno di liquidità – spesso per pagare le doti di paraggio alle donne o di vita e milizia ai cadetti, ma anche per sostenere costose esigenze di rappresentanza o tentare ardite speculazioni finanziarie – anziché procedere alla vendita di parte del patrimonio feudale, preferiva gravarlo di soggiogazioni, evitando il trauma della vendita. Perdere il possesso della terra significava perdere posizioni all'interno delle scala sociale, ma i baroni siciliani non si rendevano conto che «il pagamento dei soli interessi lasciava inalterato il debito, che non subiva alcun ammortamento e si tramandava di padre in figlio, per diverse generazioni e talora per diversi secoli»<sup>60</sup>.

Ho motivo di ritenere che, precedentemente al bando pubblico, ci fosse già un accordo tra i Galletti e il Bologna per l'acquisto dei due feudi e del territorio della Milicia. Infatti, il 27 novembre 1619 Francesco Maria aveva acquistato, per 100 onze versate alla Tesoreria Generale del Regno, lo *ius luendi e potestà di potersi ricattare il mero e misto imperio* sul territorio della Milicia<sup>61</sup>; inoltre, l'asta per la vendita dei feudi andò deserta, l'unica offerta presentata fu quella del Bologna che, il 2 marzo 1620, pagò 32.030 scudi (12.800 onze) per l'acquisto dei feudi Cangemi e Grande e del territorio della Milicia. Nel frattempo ottenne che i due feudi fossero riuniti nella baronia di Campomagnò<sup>62</sup>, con il diritto di esercitarvi il mero e misto imperio acquistato dai Galletti con i due feudi. Grazie alle rete di relazioni personali e politiche che poteva vantare, sia a livello locale che centrale, nel febbraio del 1621, il Bologna ottenne la *licentia populandi* per il territorio della Milicia e nel maggio 1622 procedette all'inizio dei lavori per la costruzione del nuovo centro abitato, Altavilla<sup>63</sup>. L'interesse verso il popolamento di un feudo rustico da parte del ceto togato era strettamente

<sup>58</sup> *Atto di vendita dei feudi Cangemi, Grande e territorio della Milicia*, Asp, Camporeale, busta 192, cc. 105-204, 2 marzo 1620.

<sup>59</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 127-128.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 128-129.

<sup>61</sup> *Acquisto del mero e misto imperio sul territorio della Milicia*, Asp, Camporeale,

busta 192, c. 65. 18 gennaio 1620.

<sup>62</sup> *Processo di Investitura, titolo di barone di Campomagnò*, Asp, Investiture, busta 1569, fascicolo 4098, anno 1620.

<sup>63</sup> *Concessione della licentia populandi al mastro razionale Francesco Maria Bologna*, Asp, Pr, busta 529, c. 21, 15 settembre 1621.

legato all'ascesa del nuovo feudatario verso uno *status* sociale più elevato; infatti, i titolari di una terra popolata acquisivano prestigio sociale e politico<sup>64</sup>, si distinguevano tra la "folla" di baroni senza vassalli per la possibilità di esercitare un «dominio signorile pieno» su un territorio e far parte del parlamento<sup>65</sup>.

Il 10 marzo del 1623 fu ratificata a Madrid la cessione a Francesco Maria Bologna, da parte di don Antonio de la Cueva, per 3000 ducati, del titolo di marchese di Altavilla. Nella prima metà del Seicento, il titolo di marchese era di fatto diventato uno strumento di *anoblissement* per gli uomini appartenenti al ceto togato<sup>66</sup>; infatti il 19 gennaio 1624 il nuovo marchese di Altavilla fu convocato al Parlamento del 17 maggio, nel braccio militare<sup>67</sup>. In quegli anni, per chi avesse denaro a disposizione, come Francesco Maria Bologna, non era difficile acquistare titoli feudali e *licentiae populandi*. La corona spagnola era impegnata a combattere, quella che sarebbe diventata la guerra dei Trent'anni e i governanti dovevano trovare risorse finanziarie in grado di compensare l'emorragia di capitali impiegati nelle spese militari. Una delle soluzioni fu proprio la vendita di titoli feudali e di privilegi ad essi legati ai rappresentanti dell'aristocrazia degli uffici che non vedeva l'ora di entrare in Parlamento tra i ranghi del baronaggio. L'ascesa di questo ramo della famiglia tra i ranghi della feudalità siciliana non è ancora concluso: l'acquisto del territorio della Milicia prima e del titolo di marchese di Altavilla ne rappresentano soltanto un primo fondamentale momento.

## 2. Il '500: il matrimonio come sistema di alleanze

Un interessante punto di osservazione delle dinamiche interne ai processi di mobilità sociale è rappresentato dalle strategie matrimoniali condotte dalle famiglie appartenenti ai ceti elevati; infatti, poiché le scelte dei partner e le alleanze familiari che ne derivavano avevano necessariamente un significato "pubblico", la loro analisi permette di trarre conclusioni più generali sui processi di consolidamento economico, politico e sociale dei casati. Inoltre, nel caso di una famiglia prove-

<sup>64</sup> M. Verga, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Olschki, Firenze, 1993, p. 107.

<sup>65</sup> F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 84; M. Aymard, H. Bresc, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1800*, «Quaderni Storici», n° 24, settembre-dicembre

1973, p. 975; O. Cancila, *La terra di Cere* cit., pp. 101-102.

<sup>66</sup> F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III* cit., p. 87.

<sup>67</sup> *Relazione dei titoli dei feudi concessi dal 31 marzo 1621 al 22 ottobre 1625*, Ags, Sps, legajo 1497, 10 marzo 1623; *Lettera di convocazione al Parlamento del braccio militare*, Asp, Pr, busta 533, cc. 172-175, 19 gennaio 1624.

niente dal ceto togato, come i Bologna, le strategie matrimoniali rivestono un ruolo centrale nel processo di ascesa e, poiché come uno specchio ne riflettono i comportamenti sia economici sia sociali, permettono di ricostruire la rete di relazioni nella quale erano inseriti e che implicava un «agire politico» dietro ciascuna scelta strategica per il casato<sup>68</sup>.

Il matrimonio era utilizzato dalle famiglie appartenenti ai ceti elevati soprattutto come strumento per stringere alleanze in grado di assicurare legami importanti con lignaggi che avrebbero conferito lustro e garantito relazioni utili sul piano politico e sociale all'intero nucleo familiare<sup>69</sup>; ciò implicava che la scelta individuale del coniuge si inserisse obbligatoriamente in un contesto più ampio di strategie familiari<sup>70</sup>. Inoltre, l'etica familiare imponeva a ciascun membro della famiglia di contribuire all'onore e al riconoscimento sociale del lignaggio: uomini e donne, primogeniti e cadetti avevano il dovere «di agire in modo da accrescere il prestigio della propria persona e quindi della propria famiglia»; ciascuno assumeva ruoli e spazi d'azione differenti «in nome di una uniforme strategia familiare orientata dalla logica del lignaggio»<sup>71</sup>. Con il matrimonio – considerato una responsabilità collettiva della famiglia – uomini e donne erano chiamati a prendere parte ad un «gioco di squadra» finalizzato a stringere l'alleanza più utile per il prestigio e l'onore della famiglia<sup>72</sup>.

L'analisi delle scelte matrimoniali di quattro generazioni di Bologna di Altavilla, in poco più di cento anni (1556-1673), permette di individuare le linee guida della politica di alleanze matrimoniali della famiglia; di volta in volta, si ricercarono le alleanze matrimoniali maggiormente funzionali ai diversi interessi politici, economici e sociali del lignaggio, sottese a una più generale strategia di mobilità finalizzata ad accrescere il lustro della famiglia tramite l'acquisizione di un titolo nobiliare.

<sup>68</sup> E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2002, p. 13; F. Benigno, *Considerazioni sulle dinamiche dei ceti e l'identità dei gruppi sociali nella Sicilia del Seicento* cit., pp. 73-75.

<sup>69</sup> L. Stone, *Famiglia sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Einaudi, Torino, 1983; M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Giunta, Napoli, 1988, p. 103; G. Delille, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, in M. De Giorgio, Ch. Klapish-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio*, Laterza, Bari-Roma, 1996, pp. 282-300; J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Einaudi, Torino,

2001, p. 238; M. Barbagli, D.I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione Francese*, Laterza, Bari-Roma, 2001, cap. V, pp. 177-212.

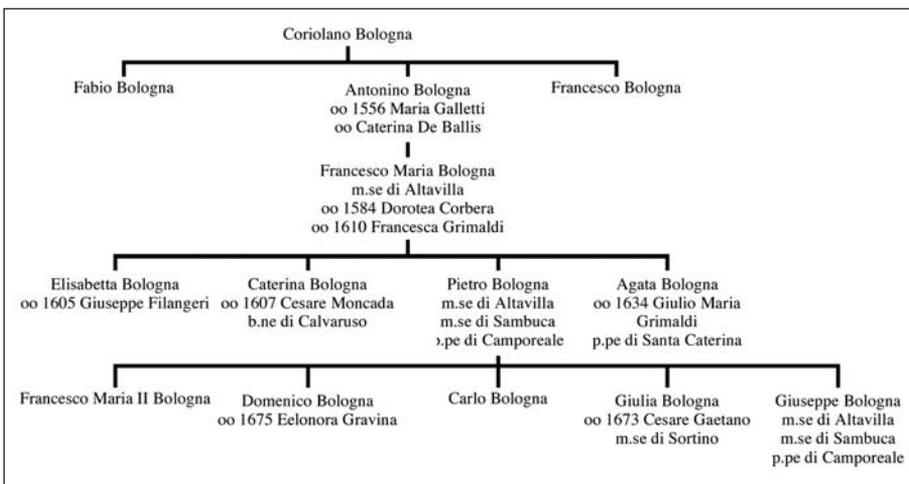
<sup>70</sup> D. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp. 9-10.

<sup>71</sup> G. Macrì, *Logiche del lignaggio e pratiche familiari. Una famiglia feudale siciliana fra '500 e '600*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1, giugno 2004, p. 9, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it).

<sup>72</sup> R. Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in Visceglia M.A. (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Bari, Laterza, 1992, pp. 256, 261.

Attraverso un'attenta strategia matrimoniale, essi riuscirono a tessere una solida e prestigiosa rete di relazioni parentali sia con lignaggi di più recente nobilitazione come i Galletti baroni di Fiumesalato, i Corbera baroni di Miserendino, i Grimaldi principi di Santa Caterina, i Mastrantonio Bardi marchesi di Sambuca, i Gaetano marchesi di Sortino e principi del Cassaro – che provenivano dalle attività commerciali o bancarie e avevano conseguito un titolo nobiliare nel Quattro-Cinquecento – sia con alcune delle più antiche famiglie dell'aristocrazia siciliana come i Moncada principi di Calvaruso, i Filangeri conti di San Marco, i Ventimiglia marchesi di Geraci, e i Gravina principi di Gravina<sup>73</sup> (cfr. Figura 2).

**Figura 2**  
**Bologna di Altavilla, seconda metà sec. XVI e sec. XVII**



Tra Cinquecento e Seicento, i Bologna di Altavilla ricercarono alleanze prestigiose scegliendo i propri partner sempre al di fuori del gruppo familiare più stretto; infatti, in quegli anni il ceto togato, intenzionato a cogliere tutte le opportunità di mobilità sociale offerte da una città "aperta" come Palermo, operò quasi sempre scelte finalizzate da un lato ad accrescere il patrimonio familiare, dall'altro «volte ad inserire la propria discendenza negli alti ranghi nobiliari»<sup>74</sup>. Pertanto, a una famiglia in ascesa, come i Bologna, il matrimonio esogamico

<sup>73</sup> Tra questi i Filangeri, i Gaetano, i Mastrantonio Bardi, i Moncada di Calvaruso e i Ventimiglia di Geraci figurano, alla fine del Cinquecento, tra gli ottanta maggiori feudatari dell'isola (O. Cancila,

*Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit. pp. 118-119, 152).

<sup>74</sup> V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII* cit., p. 195.

consentiva un'«estensione tentacolare»<sup>75</sup> dei rapporti di parentela, poiché permetteva di costituire o rafforzare – attraverso il legame familiare – una fitta rete di relazioni politiche ed economiche, e mirava, infine, all'acquisizione di beni appartenenti a famiglie feudali destinate all'estinzione o che versavano in gravi condizioni economiche. In particolare, quest'ultima considerazione più essere un'utile chiave di lettura per i due matrimoni cinquecenteschi tra Antonino Bologna e Maria Galletti, figlia del defunto barone di Fiumesalato, nel 1556, e tra Francesco Maria Bologna e Dorotea Corbera – anch'essa orfana del padre, Antonino Corbera, barone di Miserendino – nel 1584.

Infatti, nel 1556 il matrimonio tra Antonino Bologna e Maria Galletti, dei baroni di Fiumesalato, trasformò il “legame” politico – consistente nell'appartenenza alla stessa fazione – tra i Bologna e Nicola e Lancillotto Galletti, padre e fratello di Maria, in legame familiare; inoltre, permise ai Bologna di acquisire, per dote, «uno tenimento grandi di casi ... in lo quarterio della Kalsa, in canto la casa di Pietro Saladino, di Cola Galletti»<sup>76</sup>, che avrebbe costituito il nucleo originario dell'odierno Palazzo Sambuca, in via Alloro. Maria Galletti ricevette una dote del valore complessivo di 5000 onze, composta da somme in denaro, rendite, immobili (la casa alla Kalsa) e *robba* per la casa; ma, poiché entrambi i genitori erano morti, a dotarla fu il tutore, Fabio Bologna, fratello dello sposo. A sua volta, Antonino ricevette dal fratello *propter nuptias* una rendita di 47 onze l'anno<sup>77</sup>.

Le 5000 onze assegnate a Maria erano una somma elevata per un matrimonio contratto con una casata dal prestigio apparentemente inferiore – né Antonino né Fabio potevano ancora vantare un titolo nobiliare – ma, poiché il regista dell'intera operazione fu Fabio Bologna, non è difficile immaginare che la somma fosse stata calcolata al rialzo, in favore di Antonino. Indubbiamente, questa alleanza rientrava in un più ampio intreccio di rapporti economici tra i due casati, che andavano oltre i legami politici esistenti tra Fabio e il barone di Fiumesalato; in particolare, la tutela dei giovani Galletti affidata al Bologna – oltre che di Maria, Fabio Bologna era anche il tutore degli altri figli minorenni di Nicola Galletti – lascia intendere uno stretto legame economico tra le due famiglie che trova successiva conferma anche nel 1565, in una soggiogazione di 21 onze l'anno contratta da Lancillotto e Violante Galletti in favore di Antonino Bologna<sup>78</sup>. I Bologna con

<sup>75</sup> A. Molho, R. Barducci, G. Battista, F. Donnini, *Genealogia e parentado. Memorie del potere nella Firenze tardo medievale. Il caso di Giovanni Rucellai*, in «Quaderni storici», n. 86, 1994, p. 371.

<sup>76</sup> *Inventario dei beni immobili del defunto Nicola Galletti*, Asp, Camporeale, busta 121, cc. 114-117, 30 aprile 1557.

<sup>77</sup> *Contratto matrimoniale tra Maria Galletti e Antonino Bologna*, Asp, Camporeale, busta 121, cc. 108-113, 2 novembre 1556.

<sup>78</sup> La soggiogazione contratta il 18 aprile 1565 fu assegnata da Antonino al figlio Francesco Maria *propter nuptias* nel 1584 (*Contratto matrimoniale tra Francesco Maria Bologna e Dorotea Corbera*, Asp,

questo matrimonio riuscivano a raggiungere due obiettivi: Antonino sposava una donna appartenente alla nobiltà feudale – imparentata con la nobile famiglia di origine spagnola dei Centelles – e Fabio avrebbe mantenuto, attraverso il fratello, il controllo sul patrimonio del defunto Nicola Galletti anche dopo la maggiore età di Lancillotto.

Nel 1584 Francesco Maria Bologna – nato dal secondo matrimonio tra Antonino e Caterina De Ballis<sup>79</sup> – sposò, appena sedicenne, Dorotea Corbera, figlia dei defunti baroni di Miserendino, Antonino e Elisabetta. La famiglia Corbera, di origine spagnola, si era affermata a Palermo già nella prima metà del XV secolo, quando Calcerano Corbera aveva acquistato il titolo di barone di Miserendino (1453); come i Bologna, anche i Corbera dovettero la loro fortuna al viceré Lupo Ximenes de Urrea (1443-1459) e alla politica attuata dai sovrani aragonesi rispetto alle spinte autonomistiche della Sicilia<sup>80</sup>.

Dorotea ricevette 400 onze circa in beni mobili, una rendita annuale di 73.24 onze, per un capitale di 900 onze a carico del fratello Vincenzo Corbera, il diritto a ereditare beni mobili, feudali e allodiali appartenuti alla famiglia della madre, gli Scaruto, e 4000 onze come dote di paraggio – cioè la dote costituita da rendite gravanti su beni feudali – sulla baronia di Miserendino, per un totale di 5300 onze<sup>81</sup>. La parte più consistente della dote venne, quindi, a gravare sul patrimonio feudale. Situazioni del genere cominciarono a essere molto frequenti proprio a partire dagli ultimi anni del Cinquecento, cioè quando le quote di doti in denaro contante – sia a causa della stagnazione economica sia per evitare che «fossero facilmente manipolate, utilizzate o spese dal marito ... fuori da ogni controllo efficace da parte della famiglia della sposa»<sup>82</sup> – vennero sempre più sostituite da rendite sugli stati della famiglia della sposa stessa, al punto che soltanto una piccola parte della dote consisteva in contanti o *robba* per la casa e la maggior parte in soggiogazioni. Per il baronaggio siciliano questa divenne presto una consuetudine, poiché si preferiva «scaricare [la dote] sul patrimonio feudale, ossia sui successori» piuttosto che «utilizzare capitali privati»<sup>83</sup>. Peraltro, la caratteristica delle rendite istitu-

Camporeale, busta 36, cc. 139-201, 8 aprile 1584).

<sup>79</sup> *Testamento di Caterina Bologna e De Ballis*, Asp, Camporeale, busta 105, cc. 91-96, 4 aprile 1604; *Testamento di Francesco Maria I Bologna*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 287-315, 23 novembre 1632.

<sup>80</sup> Cfr. S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., pp. 15-43.

<sup>81</sup> *Contratto matrimoniale tra Francesco Maria Bologna e Dorotea Corbera*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 139-201, 8 aprile 1584.

<sup>82</sup> G. Delille, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio* cit., p. 390; T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti fra '500 e '600*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1985, p. 21.

<sup>83</sup> O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 6, aprile 2006, p. 110, on line sul sito [www.mediterranea-ricerchestoriche.it](http://www.mediterranea-ricerchestoriche.it).

te come dote di paraggio era che esse, al contrario della *vita et militia* – assegno di mantenimento per i cadetti – non si estinguevano con la morte della donna ma venivano trasmesse ai suoi eredi. Infatti, le 4000 onze della dote di paraggio di Dorotea Corbera costituirono successivamente parte della dote matrimoniale delle figlie, Elisabetta e Caterina<sup>84</sup>; ancora nel 1632 Francesco Maria Bologna vantava una rendita di 269.9.11 onze l'anno – per un capitale di onze 3771.12.17 – sulla baronia di Miserendino<sup>85</sup>.

I coniugi Bologna assegnarono al figlio *propter nuptias* una rendita annuale di poco superiore alle 200 onze e garantivano agli sposi un appartamento nella grande casa alla Kalsa, dove avrebbe potuto risiedere già dal momento del matrimonio, senza nessun onere<sup>86</sup>.

La dote ricevuta da Dorotea era di poco superiore alle 5000 onze assegnate nel 1556 a Maria Galletti; ma è probabile che Antonino e Francesco Maria Bologna, quando concordarono il matrimonio, mirassero più al controllo sulla baronia di Miserendino che soltanto all'acquisizione di una ricca dote matrimoniale. Infatti, la morte di Antonino Corbera, avvenuta pochi mesi prima che l'accordo matrimoniale fosse concluso, e la giovane età di Vincenzo, suo erede, lasciavano probabilmente intravedere scenari interessanti per uomini come Antonino e Francesco Maria, che godevano, in quegli anni, di una solida situazione economica ed erano animati da uno spregiudicato desiderio di migliorare la propria posizione sociale, con l'acquisizione di un titolo feudale. Sebbene nel breve periodo i Bologna non riuscissero a ottenere il controllo sulla baronia di Miserendino, all'inizio degli anni '20 del Seicento Giuseppe Filangeri, genero di Francesco Maria Bologna, acquistò all'asta da Margherita Corbera, ultima erede di Vincenzo, la baronia di Miserendino<sup>87</sup>; a mio avviso, ancora una volta regista occulto dell'intera operazione fu Francesco Maria Bologna che in quegli anni, con modalità simili, era riuscito a acquistare il territorio della Milicia dai conti di Gagliano.

<sup>84</sup> *Contratto matrimoniale tra Elisabetta Bologna e Giuseppe Filangeri*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 395-446, 16 dicembre 1605; *Contratto matrimoniale tra Caterina Bologna e Cesare Moncada*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 317-336, 16 dicembre 1607.

<sup>85</sup> *Testamento di Francesco Maria I Bologna*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 287-315, 23 novembre 1632.

<sup>86</sup> *Donazione a Francesco Maria Bologna della casa allo lauro*, Asp, Camporeale, busta 121, cc. 460-461, 17 agosto 1601; *Contratto matrimoniale tra Francesco Maria Bologna e Dorotea Corbera*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 139-201, 8 aprile 1584.

<sup>87</sup> F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. VII, q. 592, pp. 88-92.

### 3. Il '600: l'epoca del consolidamento

All'inizio del Seicento, nel 1606, la nomina a maestro razionale del Real Patrimonio di Francesco Maria Bologna<sup>88</sup> costituì un momento di passaggio molto importante non solo per la sua carriera pubblica ma anche per il prestigio sociale della famiglia. Ho già avuto modo di analizzarne in precedenza i risvolti politici ed economici; adesso è opportuno indagare quali furono le ricadute di questo evento nella strategia delle alleanze matrimoniali della famiglia all'inizio del diciassettesimo secolo. Il 16 dicembre 1605 – appena venti giorni prima della nomina ufficiale di Francesco Maria a maestro razionale – fu celebrato il matrimonio tra Elisabetta Bologna, primogenita di Francesco Maria e Dorotea Bologna, e Giuseppe Filangeri, secondogenito di Geronimo e Margherita Filangeri, conti di San Marco<sup>89</sup>. I Filangeri, di origine normanna, erano una delle più antiche famiglie dell'aristocrazia siciliana e, per i Bologna, questo matrimonio rappresentò un prestigioso legame familiare con il baronaggio. Elisabetta ricevette dal padre una dote di 20.000 scudi (8.000 onze) in beni immobili – la masseria dei *magazzenazzi* con vigneti, *biviratorio*, giardino e animali in contrada Castagnano – una rendita di 350 scudi l'anno a carico del padre e dei suoi eredi, *robba* e arnesi di casa per 1750 scudi e gioielli, oro e argento per 1250 scudi<sup>90</sup>.

Appena due anni dopo, nel 1607, Caterina Bologna, secondogenita di Francesco Maria e Dorotea, sposò il giovanissimo Cesare Moncada, barone di Calvaruso, figlio del defunto Francesco Moncada e di Eleonora Gaetano<sup>91</sup>. Anche i Moncada, come i Filangeri, appartenevano alla più antica aristocrazia siciliana; erano giunti in Sicilia dalla Spagna alla fine del Duecento con Pietro III d'Aragona e fra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento divennero il gruppo familiare più ricco e potente dell'isola «e una delle famiglie più ricche di tutte le aristocrazie europee»<sup>92</sup>.

<sup>88</sup> *Lettera viceregia: nomina di Francesco Maria Bologna a mastro razionale del Regno*, Asp, Camporeale, busta 142, cc. 201-203, 7 gennaio 1606.

<sup>89</sup> *Contratto matrimoniale tra Elisabetta Bologna e Giuseppe Filangeri*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 395-446, 16 dicembre 1605.

<sup>90</sup> *Inventario dei beni mobili assegnati a Elisabetta Bologna*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 409-410, 16 dicembre 1605. Dal matrimonio tra Elisabetta e Giuseppe Filangeri nacquero sei figli: Francesco, il primogenito, Geronimo, Pietro, Maria, Antonio e Carlo; Giuseppe morì nel 1621, la tutela dei figli, tutti ancora minorenni,

fu affidata alla moglie e al suocero. Il primogenito, Francesco, ereditò il titolo di barone di Miserendino e i possedimenti feudali; ai cadetti fu assegnata una rendita annuale di 300 onze a partire dalla maggiore età (*Testamento di Giuseppe Filangeri*, Asp, Camporeale, busta 193, cc. 89-94, 26 marzo 1621).

<sup>91</sup> *Contratto matrimoniale tra Caterina Bologna e Cesare Moncada*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 317-336, 16 dicembre 1607.

<sup>92</sup> M. Aymard, *Introduzione* in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, Sanfilippo Editore, Catania, 2006, p. 9. I Mon-

Per il *casamento* di Caterina con Cesare Moncada, Francesco Maria Bologna si era rivolto all'intermediazione di Annibale Valguarnera, barone del Godrano, sposato con Laura Bologna, figlia di Fabio e prima cugina dello stesso Francesco Maria. Il Valguarnera aveva preso i primi contatti con Eleonora Moncada, che dalla morte del marito esercitava la tutela sui tre figli<sup>93</sup> – Cesare, il primogenito, Vincenza e Geronimo – e aveva raccolto alcune informazioni sulla situazione patrimoniale del giovane Cesare e in particolare sulla rendita di Calvaruso<sup>94</sup>. Durante gli incontri avvenuti tra il Bologna e Eleonora Moncada, per «il trattamento d'esso casamento», la baronessa mostrò a Francesco Maria un contratto di arrendamento della baronia di Calvaruso per 416 onze l'anno; inoltre, si impegnò ad assegnare al figlio una rendita di 200 onze l'anno a partire dalla sua morte e assicurò che Cesare non avrebbe dovuto provvedere alla dote della sorella Vincenza<sup>95</sup>. Di contro, il Bologna avrebbe assegnato alla figlia una dote di 10.000 onze in denaro – contanti e rendite per 522 onze l'anno – gioielli e *robba* per la casa<sup>96</sup>. Francesco Maria Bologna era consapevole che la situazione economica dei baroni di Calvaruso non era delle più floride: dalla morte di Francesco la famiglia aveva abbandonato Calvaruso e risiedeva abitualmente a Palermo, dove manteneva uno stile di vita al di sopra delle sue reali possibilità. Ma l'occasione di imparentarsi con una della famiglie più

cada di Calvaruso si erano separati dal ramo principale della famiglia – Moncada principi di Paternò – nella prima metà del XVI secolo, quando Federico, figlio di Guglielmo Raimondo VI e Contissella Moncada e barone di Tortorici e Saponara, si era unito in matrimonio con Agnese Pollicino e aveva ricevuto in dono la baronia di Calvaruso (F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. II, q. 164, pp. 105-110). I rapporti con i principi di Paternò furono sempre costanti: Francesco Moncada, barone di Calvaruso e padre di Cesare, morì nel 1592 a Caltanissetta, cuore amministrativo dei possedimenti dei Moncada in Sicilia; Cesare negli anni '40 del Seicento fu reggente, con il titolo di "luogotenente e procuratore generale" degli stati del principe di Paternò, Luigi Guglielmo, viceré di Sardegna dal 1644 (D. Palermo, *Le rivolte siciliane del 1647: il caso degli stati del principe di Paternò*, in «Mediterranea. Ricerche storiche» n. 11, dicembre 2007, pp. 457-490, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it); L. Scalisi, L. Foti, *Il governo dei Moncada (1567-1672)*, in L. Scalisi (a cura di), *La*

*Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII* cit., pp. 19-54).

<sup>93</sup> *Testamento di Francesco Moncada, barone di Calvaruso*, Asp, Camporeale, busta 105, cc. 27-34, 5 novembre 1592.

<sup>94</sup> *Annibale Valguarnera a Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 105, cc. 285-290, 2 settembre 1611.

<sup>95</sup> *Memoriale di Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 105, cc. 407-408, 30 agosto 1611. Vincenza Moncada sposò successivamente Antonio Spatafora e Branciforte con una dote di 24.000 scudi, 22.000 pagati dalla madre e altri 2000 dallo zio materno Francesco Gaetano (*Testamento di Eleonora Moncada e Gaetano, baronessa di Calvaruso*, Asp, Camporeale, busta 237, s.n., 8 gennaio 1624). Morì senza figli poco tempo dopo il matrimonio e, secondo le volontà materne, fu sepolta nella chiesa madre di Calvaruso (*Nota di Eleonora Moncada sulla sepoltura della figlia Vincenza Spatafora e Moncada*, Asp, Camporeale, busta 37, c. 265, 2 agosto 1623).

<sup>96</sup> *Contratto matrimoniale tra Caterina Bologna e Cesare Moncada*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 317-336, 16 dicembre 1607.

antiche del regno dovette apparirgli, comunque, vantaggiosa per il prestigio della famiglia, poiché il matrimonio con esponenti di casate nobiliari sanciva, più di ogni altra cosa, come già avvenuta e consolidata l'ascesa sociale di una famiglia di origine togata, come i Bologna<sup>97</sup>.

Le trattative intercorse tra il Bologna e Eleonora Moncada confermano come, in antico regime, il matrimonio fosse prima di tutto un atto di gestione del patrimonio, per cui sposarsi comportava notevoli mutamenti nelle finanze delle famiglie. Infatti, «alle nozze si accompagnava uno dei momenti più importanti della trasmissione della proprietà: il passaggio sotto il controllo del marito di una parte dei beni della famiglia della sposa»<sup>98</sup>. L'istituzione della dote comportava per la famiglia della donna uno sforzo finanziario non indifferente, poiché faceva «uscire dalla "casa" ciò che avrebbe dovuto restarvi»<sup>99</sup>; ma, «pur essendo avvertita come una minaccia economica, la dote rappresentava per le famiglie un irrinunciabile strumento di promozione sociale»<sup>100</sup>. L'istituzione della dote comportava da parte del casato della donna uno sforzo finanziario notevole, poiché il peso economico dello scambio matrimoniale gravava quasi esclusivamente sulla famiglia della sposa. La dote ricevuta dalle donne rispecchiava lo *status* degli uomini che le avevano dotate, era proporzionale al potere economico e al prestigio del futuro marito e condizionava, inevitabilmente, le relazioni tra sposo e sposa<sup>101</sup>. Nel caso del matrimonio delle giovani Bologna, Elisabetta e Caterina, le 10.000 onze di dote assegnate a ciascuna da Francesco Maria servivano da un lato a tacitare la sensibilità aristocratica dei futuri mariti, per la mancanza di un titolo nobiliare nella famiglia delle spose, dall'altro a soddisfare le continue esigenze di liquidità di due esponenti dell'indebitata aristocrazia siciliana. Infatti, una volta ricevute le somme in denaro della dote, Cesare Moncada non perse l'occasione per saldare le più urgenti pendenze finanziarie della sua casa, circa 2500 scudi; nei successivi cinque anni, utilizzò il denaro versato da Francesco Maria per coprire le spese di ristrutturazione di Calvaruso<sup>102</sup>.

Intanto, il 5 maggio 1610 Francesco Maria, rimasto vedovo, aveva sposato in seconde nozze Francesca Grimaldi, vedova di Ercole Lo Campo, barone di Campofranco, e figlia di Giulio Grimaldi, barone di

<sup>97</sup> M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna* cit., pp. 76.

<sup>98</sup> I. Fazio, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna* in M. De Giorgio, Ch. Klapish-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio* cit., pp. 164-165.

<sup>99</sup> Ch. Klapish-Zuber, *Albero genealogico e costruzione della parentela nel Rinascimento*, in «Quaderni storici» n. 86, agosto 1994, p. 407.

<sup>100</sup> I. Chabot, «La sposa in nero». *La ritualizzazione del lutto delle vedove fiorentine (sec. XIV-XV)*, in «Quaderni storici», n. 86, agosto 1994, p. 422.

<sup>101</sup> B. Borrello, *Cose e contese tra marito e moglie nel Sei e Settecento*, in «Quaderni storici» n. 121, aprile 2006, pp. 69-99.

<sup>102</sup> *Memoriale di Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 105, cc. 407-408, 30 agosto 1611.

Santa Caterina. Anche la famiglia Grimaldi aveva origini togate: Pietro Andrea I, primo barone di Santa Caterina, era stato prima avvocato, poi beneficiario di uffici pubblici – mastro razionale del Real Patrimonio nel 1560 e giudice della Regia Gran Corte nel 1579 – e anche procuratore di alcune delle più ricche famiglie siciliane. Egli reinvestì i guadagni provenienti dagli incarichi pubblici nell'acquisto di feudi, situati nei territori intorno a Castrogiovanni, dove erano concentrati gli interessi della famiglia<sup>103</sup>.

Francesca Grimaldi ricevette una dote di 12.000 onze, in rendite e denaro contante, che fu versata a Francesco Maria in diverse rate sino al 1618<sup>104</sup>. Si trattava di una somma maggiorata della metà rispetto alle 8000 onze assegnatele nel 1602 per il matrimonio con il barone di Campofranco; ciò fu possibile perché al momento della restituzione della dote essa poté riscuotere quello che le spettava direttamente dai raccolti di grano prodotto a Campofranco, bene principale del marito<sup>105</sup>. Inoltre, l'ammontare della dote di Francesca Grimaldi – maggiore di un quinto rispetto a quelle pagate da Francesco Maria Bologna cinque e tre anni prima per i matrimoni delle figlie Elisabetta e Caterina – consente di trarre ulteriori conferme sul ruolo sociale e politico di primo piano del Bologna a Palermo nei primi anni del Seicento. Compagna abile e degna della fiducia del marito, alla sua morte, nel 1632, fu nominata tutrice dei figli nati dal loro matrimonio: Pietro, primogenito, Agata, Giulio e Luigia Giulia Bologna. Quando Francesco Maria dispose le sue ultime volontà egli non era più soltanto un eminente esponente del ceto togato, ma un membro della nobiltà parlamentare dell'isola; pertanto, le disposizioni per i familiari e per il patrimonio risentirono del nuovo *status* nobiliare della famiglia: Francesco Maria scelse uno schema successorio lineare maschile, con l'adozione della primogenitura – finalizzata ad evitare che si potessero formare rami collaterali, inducendo i cadetti al celibato – e l'istituzione del *fedecommesso* sui possedimenti feudali, in modo da garantirne l'inalienabilità<sup>106</sup>. Pertanto, in caso di morte senza eredi maschi di Pietro Bologna, primogenito ed erede universale, i possedimenti feudali – terra e marchesato di Altavilla e baronia di Campogrande – sarebbero spettati al secondogenito, Giulio Bologna, e ai suoi eredi

<sup>103</sup> T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti tra '500 e '600* cit., pp.29-34.

<sup>104</sup> *Ricapitolazione del contratto matrimoniale originale stipulato in notaio G. L. Daidone di Palermo*, Asp, Camporeale, busta 51, cc. 41-48, 14 Novembre 1618; cfr. Asp, Nd, notaio O. Allegra di Palermo, stanza I, busta 14221 bis, fascicolo II, cc. 29-34, 14 novembre 1618. Dal primo matrimonio con Erco-

le Lo Campo era nata un'unica figlia Eleonora che nel 1618 sposò Fabrizio Lucchesi.

<sup>105</sup> T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti tra '500 e '600* cit., pp. 40, 43.

<sup>106</sup> G. Delille, A. Ciuffreda, *Lo scambio dei ruoli: primogeniti-e, cadetti-e tra Quattrocento e Settecento nel Mezzogiorno d'Italia*, in «Quaderni Storici», n. 83, agosto 1993, pp. 507-526.

maschi. In assenza di eredi maschi legittimi i beni feudali sarebbero spettati a Elisabetta Bologna, primogenita di Francesco Maria e di Dorotea Corbera, o ai suoi eredi maschi; e così di seguito *in perpetuum* i maschi avrebbero dovuto essere preferiti alle femmine. La pratica della successione primogenitoriale maschile con l'istituzione del *fede-commesso* si era consolidata, tra il baronaggio siciliano, già nei primi decenni del Cinquecento e nel Seicento era ormai divenuta una consuetudine anche tra i "nuovi" baroni, dai quali era considerato un segno esteriore del prestigio raggiunto dal casato<sup>107</sup>.

Oltre ai beni feudali, Pietro ereditò anche la casa a Palermo nel quartiere Kalsa, un vigneto in contrada Ficarazzi, 1850 onze di reddito annuo proveniente da rendite feudali, somme in denaro per 1300 onze, argenti e gli eleganti mobili della casa di Palermo<sup>108</sup>. Al secondogenito, Giulio – destinato a seguire la carriera del padre negli uffici<sup>109</sup> – furono assegnate 400 onze l'anno come *vita et militia*, a carico dell'erede universale e da cominciare a versare al compimento del diciottesimo anno d'età; Luigia Giulia Bologna, al secolo suor Francesca Eleonora, aveva già ricevuto la dote per la monacazione al momento dell'ingresso nel monastero di Santa Caterina<sup>110</sup>; anche per Agata Bologna il padre predispose l'ingresso in monastero assegnandole la somma necessaria per la costituzione della dote di monacazione e una rendita di 24 onze l'anno, convertibili in un unico versamento di 4000 onze, se la fanciulla avesse scelto di non entrare in convento. Per sposare le figlie maggiori – Elisabetta e Caterina – Francesco Maria non aveva badato a spese; pertanto è verosimile ritenere che avesse deciso di escludere le minori dal circuito matrimoniale, in modo da non intaccare il patrimonio del primogenito<sup>111</sup>. La dote necessaria per la monacazione era inferiore rispetto a quella per trovare un marito, pertanto la scelta del monastero per le donne "superflue" consentiva da un lato di alleggerire il bilancio familiare e dall'altro di assicurare alla donna una sistemazione onorevole<sup>112</sup>. Al contrario, ai due maschi Francesco Maria

<sup>107</sup> M.C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (secc. XVI-XVIII)*, Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 76-77; M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna* cit. p. 44-63.

<sup>108</sup> *Testamento di Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 287-315, 23 novembre 1623; *Inventario dei beni ereditari di Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 51, cc. 115-128, 30 gennaio 1633.

<sup>109</sup> Nel 1651 Giulio Bologna fu nominato

dal Parlamento deputato del Regno per il braccio demaniale (Asp, Camporeale, busta 42, c. 535, 8 agosto 1651).

<sup>110</sup> Asp, Camporeale, busta 132, cc. 94-96, s.d.

<sup>111</sup> I. Fazio, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna* cit., p. 154.

<sup>112</sup> L. Ferrer i Alos, *Fratelli al celibato sorelle al matrimonio. La parte dei cadetti nella riproduzione sociale dei gruppi agiati in Catalogna (sec. XVIII-XIX)*, in «Quaderni Storici», n. 83, agosto 1993, pp.527-554.

proibì espressamente di prendere i voti, pena la perdita di qualsiasi diritto sul marchesato di Altavilla e la baronia di Campomagno.

Francesca Grimaldi, però, non dovette condividere pienamente le scelte del marito riguardo al destino di Agata tanto che nel 1634 contrattò il matrimonio tra quest'ultima e il cugino Giulio Maria Grimaldi, principe di Santa Caterina, assegnandole una dote maggiorata pari a 11.500 onze, in denaro contante, rendite e beni mobili<sup>113</sup>. Rimasta vedova, Francesca si era rivolta alla sua famiglia d'origine per la scelta del partner della figlia; inoltre, in qualità di tutrice e amministratrice del primogenito Pietro – che all'epoca aveva solamente quattordici anni – non dovette rendere conto a nessuno della sua decisione.

## 5. La riacquisizione di antichi possedimenti: il marchesato di Sambuca

Francesca Grimaldi riuscì a concludere un buon matrimonio anche per il figlio Pietro, secondo marchese di Altavilla – succeduto al padre appena dodicenne, si era investito del titolo il 20 aprile del 1633<sup>114</sup> – che il 12 dicembre 1650 sposò Antonia Ventimiglia, figlia di Carlo Ventimiglia e di Elisabetta Mastrantonio Bardi, ultima erede del marchesato di Sambuca da parte materna<sup>115</sup>. Lo zio materno di Antonia, Ignazio Mastrantonio Bardi, morto senza eredi diretti nel 1643, nel suo testamento aveva nominato erede del marchesato e del titolo feudale la sorella minore, Giulia Mastrantonio Bardi, ancora *in capillo*: in modo da garantire, almeno per un'altra generazione, il possesso del marchesato alla famiglia<sup>116</sup>. Sebbene in Sicilia nel corso del XVI e XVII secolo, nel caso di beni feudali, in presenza di eredi legittimi di entrambi i sessi si fosse affermato l'uso del *favor masculinitatis*<sup>117</sup>, le linee generali del diritto successorio non escludevano le femmine dalla successione; anzi, tra Trecento e Quattrocento, il baronaggio sicilia-

<sup>113</sup> *Capitoli matrimoniali tra Agata Bologna e Giulio Maria Grimaldi*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 498-507, 1634.

<sup>114</sup> *Processo di Investitura, titolo marchese di Altavilla*, Asp, Investiture, busta 1580, processo, 4580, 1633.

<sup>115</sup> *Fede dei capitoli matrimoniali tra Antonia Ventimiglia e Pietro Bologna*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 545-546, 12 dicembre 1650; *Capitoli matrimoniali tra Elisabetta Mastrantonio Bardi e Carlo Ventimiglia*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 454-484, 29 luglio 1624. Dal matrimonio tra Elisabetta Mastrantonio Bardi e Carlo Ventimiglia – figlio cadetto di Giuseppe e Antonia Ventimiglia, marchesi di Geraci – era nato

anche Giuseppe Ventimiglia morto in giovanissima età (*Testamento di Elisabetta Mastrantonio Bardi*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 417-428, 27 luglio 1650).

<sup>116</sup> *Testamento di Ignazio Mastrantonio Bardi*, Asp, Camporeale, busta 51, cc. 164-174, 11 luglio 1643.

<sup>117</sup> A. Romano, *Successioni e difesa del patrimonio familiare nel Regno di Sicilia*, in L. Bonfield (a cura di), *Marriage, Property, and Succession*, Duncker & Humblot, Berlino, 1992, p. 81. La legge fondamentale che regolava la trasmissione feudale risale al 1231, quando Federico II promulgò le Costituzioni di Menfi.

no, temendo la *devoluzione* dei beni feudali al demanio regio – alla base del potere feudale c’era sempre la *concessione* del sovrano che aveva il valore di un “dono” – aveva ottenuto dal sovrano, in caso di mancanza di eredi maschi, la successione delle figlie e degli ascendenti; in seguito, a partire da fine Cinquecento, cessato il pericolo dell’estinzione delle linee successorie e della *devoluzione* al demanio regio, si preferì ritornare alla primogenitura, rafforzandola con l’istituto del *fedecommesso*<sup>118</sup>.

Giulia Mastrantonio Bardi – che nel frattempo aveva sposato in prime nozze Bernardo Requisens e nel 1648 Giulio Pignatelli, duca di Terranova – morì anch’essa senza figli nel 1655<sup>119</sup>; le succedette la sorella nubile, Emilia, la quale nominò erede dei possedimenti feudali la nipote Antonia Ventimiglia<sup>120</sup>. Pertanto, attraverso il matrimonio di Pietro con Antonia Ventimiglia – nipote da parte paterna del marchese di Geraci – i Bologna riuscirono, non solo, a stringere un rapporto di parentela con i Ventimiglia, una delle più antiche e prestigiose famiglie feudali siciliane<sup>121</sup>, ma soprattutto a rinnovare l’antico legame che univa i Bologna al territorio di Sambuca sin dalla fine del Quattrocento, quando, sebbene soltanto per un ventennio – dal 1491 al 1510 – essi ne erano stati i signori. Nella seconda metà del Cinquecento anche Vincenzo Bologna, marchese di Marineo, aveva cercato, attraverso un ampio progetto di politica matrimoniale, di far rientrare Sambuca – che nel frattempo era stata acquistata dai Mastrantonio Bardi (1531) – sotto il controllo della famiglia: nel 1577 la primogenita di Vincenzo Bologna e Emilia Aragona, Elisabetta, aveva sposato Nicolò Mastrantonio Bardi<sup>122</sup>, che nel 1574 aveva ottenuto il privilegio di trasformare la baronia in marchesato. Questo matrimonio – dal quale nacque Vincenzo Mastrantonio Bardi, nonno materno di Antonia Ventimiglia – sancì un’alleanza duratura tra le due famiglie, riprodotta quasi un secolo dopo dal matrimonio tra Pietro e Antonia<sup>123</sup>. Infatti, uno dei meccanismi che consentiva a un

<sup>118</sup> M. Caravale, *Fedecommesso (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, cit., pp. 109-114; G. Delille, *Famiglia e patrimonio nel Regno di Napoli*, Einaudi, Torino, 1998, pp. 25-33; I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma, 2001, pp. 103-114.

<sup>119</sup> *Fede del contratto matrimoniale tra Giulia Mastrantonio Bardi e Giulio Pignatelli*, Asp, Camporeale, busta 36, c. 527, 15 ottobre 1648; *Testamento di Giulia Pignatelli Mastrantonio Bardi*, Asp, Camporeale, busta 237, cc. sn, 29 novembre 1655.

<sup>120</sup> *Testamento di Maria Mastrantonio Bardi*, Asp, Camporeale, busta 37, cc.

471-484; *Testamento di Elisabetta Ventimiglia e Mastrantonio Bardi*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 417-428, 27 luglio 1650; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. VI, q. 353, pp. 404-409.

<sup>121</sup> O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell’età moderna* cit., pp. 69-136.

<sup>122</sup> *Fede del contratto matrimoniale tra Elisabetta Bologna e Nicolò Mastrantonio Bardi*, Asp, Camporeale, busta 987, c. 204, 4 marzo 1577.

<sup>123</sup> In seguito all’estinzione dei Bologna di Marineo – avvenuta nel 1634 con la morte

casato di rientrare in un territorio precedentemente perduto era il ricorso al matrimonio tra uno dei propri figli e la figlia del nuovo proprietario: in questo caso Pietro Bologna sposò l'ultima discendente dei Mastrantonio Bardi, e rientrò in possesso del marchesato di Sambuca con la dote della moglie<sup>124</sup>. I coniugi Bologna si investirono del titolo di marchesi di Sambuca e di baroni del Mezzo Grano e del Biscotto nel 1657<sup>125</sup>.

Nel 1662, ai nuovi marchesi di Sambuca si presentò l'opportunità di ampliare il marchesato acquistando la confinante baronia di San Giacomo Li Comici in Val di Mazara. Nel 1649, Aloisio Requisens si era investito del titolo di barone di San Giacomo Li Comici, in seguito alla morte senza eredi del fratello Gerardo, primo marito di Giulia Mastrantonio Bardi<sup>126</sup>. Il 14 febbraio del 1659, il Requisens ottenne, dalla Regia Corte, il permesso di vendere «sub verbo regio» la baronia di San Giacomo Li Comici<sup>127</sup>, compreso il privilegio del *mero et mixto imperio*, per far fronte ai debiti che gravavano sulla baronia, cioè una rendita di 340 onze l'anno per un capitale di 6800 onze a favore di Girolamo Gravina, principe di Gravina, e dei coniugi Girolamo Gravina e Caterina Requisens, duchi di San Michele<sup>128</sup>. Anche in questo caso l'autorizzazione alla vendita della baronia fu sollecitata dalle richieste dei creditori. Così, il 22 giugno 1662, quindici giorni dopo che era stato reso pubblico il bando d'ordine della Regia Corte, Pietro Bologna acquistò all'asta la baronia, il titolo ad essa collegato e tutto ciò che vi si trovava al prezzo di scudi 57.570 (pari a 23.028 onze, da pagare parte in contanti, 11.820 onze, e il resto in rate annuali)<sup>129</sup>. San Giacomo Li Comici formò l'appannaggio del titolo di principe di Camporeale concesso nel 1665 a Pietro Bologna, che si investì del titolo il 16 settembre del 1666<sup>130</sup>. Con il

senza eredi di Francesco Bologna – i Bologna di Altavilla si erano posti sulla scena politica e sociale dell'isola come i loro successori legittimi.

<sup>124</sup> Antonia, infatti, ricevette per dote tutti i diritti ereditari sulla terra e marchesato di Sambuca insieme con una rendita annuale di 240 onze e *robba* per la casa del valore di 400 onze (*Fede dei capitoli matrimoniali tra Antonia Ventimiglia e Pietro Bologna*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 545-546, 12 dicembre 1650).

<sup>125</sup> F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. VI, q. 353, pp. 404-409.

<sup>126</sup> Ivi, vol. VII, q. 915, pp. 106-109.

<sup>127</sup> *Processo di Investitura, baronia di San Giacomo Li Comici*, Asp, Investiture, busta 1603, processo, 5421, 1664.

<sup>128</sup> *Acquisto della baronia di San Giacomo Li Comici da parte di Pietro Bologna, marchese di Sambuca*, Asp, Camporeale, busta 22, c. 786, s.d.

<sup>129</sup> Base d'asta scudi 44.000, al contrario di quanto era accaduto al padre, Pietro Bologna si contese l'acquisto di San Giacomo con Antonio Virgadamo. *Ratifica del contratto di acquisto della baronia di San Giacomo Li Comici*, in notaio Pietro Gallo di Sambuca, Asp, Camporeale, busta 84, cc. 192-193, 14 febbraio 1663; cfr. *Processo di investitura, titolo barone di San Giacomo Li Comici*, Asp, Investiture, busta 1603, processo, 5421, 1664.

<sup>130</sup> *Processo di Investitura, titolo principe di Camporeale*, Asp, Investiture, busta 1607, processo 5618, 1666.

titolo di principe di Camporeale si concluse, dopo sessant'anni, il percorso che portò i discendenti di Antonino Bologna ai più alti livelli dell'aristocrazia siciliana.

## 6. “La dote di paraggio: croce e delizia”

Pietro Bologna morì a Palermo nel luglio del 1671; i figli nati dal suo matrimonio con Antonia Ventimiglia – Francesco Maria II, Domenico, Carlo, Giuseppe, Giulia, Elisabetta e Francesca, di età compresa tra i diciotto e i due anni – furono affidati, eccetto il primogenito già maggiorenne, alla tutela «ampia et libera» della moglie<sup>131</sup>. La scelta di Pietro di conferire la tutela dei figli esclusivamente ad Antonia costituisce un segno tangibile del rapporto di fiducia esistente in vita tra i due coniugi<sup>132</sup>.

Francesco Maria II fu nominato dal padre erede universale dei beni feudali sui quali fu istituito il *fedecommesso*; al secondogenito, Domenico, fu assegnata una quota dei beni liberi e 400 onze l'anno come *vita et militia*; Carlo, Giuseppe, Giulia, Elisabetta e Francesca Bologna, in qualità di eredi particolari, ricevettero una quota dei beni liberi; alla moglie 400 onze, oltre la restituzione della dote<sup>133</sup>. Questa ripartizione del patrimonio – finalizzata ancora una volta a evitarne la frantumazione e ad esclusivo vantaggio del primogenito – non comportava nessuna innovazione rispetto alla strategia di lignaggio già tracciata da Francesco Maria quarant'anni prima; anzi, la rafforzava poiché, sebbene non esplicitamente, escludeva dal mercato matrimoniale tutti i cadetti<sup>134</sup>.

Chi si occupò concretamente di gestire le alleanze matrimoniali dei Bologna nella seconda metà del Seicento fu, però, Antonia Ventimiglia che, rimasta vedova, si rivolse alla sua famiglia di origine. Nel 1673, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, furono celebrati il matrimonio della stessa Antonia con Luigi Gaetano, principe del Cassaro, e della figlia Giulia Bologna con Cesare Gaetano, marchese di Sortino, figlio primogenito di Luigi Gaetano e Maddalena Strozzi<sup>135</sup>. I Gaetano erano legati da rapporti di parentela sia con i Mastrantonio Bardi – Luigi era

<sup>131</sup> *Testamento di Pietro Bologna*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 658-672, 5 luglio 1671.

<sup>132</sup> G. Calvi, *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

<sup>133</sup> *Testamento di Pietro Bologna*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 658-672, 5 luglio 1671.

<sup>134</sup> Carlo, Elisabetta e Francesca Bologna ricevettero un'educazione religiosa e, raggiunta l'età, presero i voti (*Testamento di Domenico Bologna*, Asp, Camporeale, busta 104, cc. 44-50, 4 gennaio 1682;

*Testamento di Carlo Bologna*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 729-733, 23 gennaio 1682; *Testamento di Antonia Bologna e Ventimiglia*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 735-742, 2 aprile 1682).

<sup>135</sup> *Fede del contratto matrimoniale tra Antonia Bologna e Ventimiglia e Luigi Gaetano*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 614-618, 28 maggio 1673; *Capitoli matrimoniali tra Giulia Bologna e Cesare Gaetano*, Asp, Camporeale, cc. 620-629, 1 giugno 1673.

figlio di una Mastrantonio Bardi – sia con i Ventimiglia di Geraci, tramite la comune parentela con i Del Carretto<sup>136</sup>. Il matrimonio tra due vedovi e i loro rispettivi figli era una forma di scambio abbastanza diffusa nel Seicento, specialmente tra individui già legati da una parentela come in questo caso<sup>137</sup>. Giulia ricevette dalla madre e dal fratello Francesco Maria II una dote del valore complessivo di 50.000 scudi (circa 20.000 onze) – 5000 scudi in denaro contante, altri 5000 in oro e argento e *robba* per la casa, una rendita di onze 400 l'anno per un capitale di 10.000 scudi, una rendita di 600 onze l'anno per un capitale di 30.000 scudi sui marchesati di Sambuca e Altavilla – e, in cambio, rinunciò alla sua quota ereditaria sui beni del padre e della madre<sup>138</sup>.

L'unione con i Gaetano dal punto di vista del prestigio sociale segnò il definitivo ingresso dei Bologna nell'alta aristocrazia feudale siciliana; ma, dal punto di vista finanziario fu un'operazione quanto meno imprudente: gli accordi con i Gaetano prevedevano il pagamento di una dote cospicua, equivalente al doppio di quelle versate nella prima metà del Seicento per i matrimoni di Elisabetta, Caterina e Agata Bologna. Inoltre, se si considera che nel 1664 il reddito netto complessivo proveniente dai beni feudali dei Bologna era pari a 2105 onze l'anno<sup>139</sup>, soltanto il pagamento delle due rendite – di 400 e 600 onze l'anno – avrebbe impegnato il 50% delle entrate feudali. Da ultimo, non è da sottovalutare il fatto che Francesco Maria II, il primogenito, non si era ancora sposato, pertanto, alle somme pagate ai Gaetano per la dote di Giulia non corrispose un aumento di capitale, almeno equivalente, proveniente da una dote in entrata. Le scelte operate da Antonia Ventimiglia in questa occasione testimoniano un atteggiamento teso ad anteporre i suoi interessi personali anche a quelli dei propri discendenti, tanto che rinunciò a esercitare la tutela del figlio minore, Giuseppe, in seguito al matrimonio con Luigi Gaetano<sup>140</sup>.

Nei successivi dieci anni l'entità della dote assegnata a Giulia Bologna costituì motivo di conflitto tra gli eredi Bologna – che ritenevano *esorbitante* la rendita di 600 onze l'anno sul marchesato di Sambuca – e Cesare Gaetano che approfittò della debolezza del casato per pretenderne il pagamento<sup>141</sup>. Infatti, Francesco Maria II era morto nel

<sup>136</sup> S. La Mendola, *I Ventimiglia principi di Castelbuono (secolo XVII)*, Tesi di Laurea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Palermo, anno acc. 2000-2001, relatore prof. O. Cancila.

<sup>137</sup> G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli* cit., p. 246.

<sup>138</sup> *Capitoli matrimoniali tra Giulia Bologna e Cesare Gaetano*, Asp, Camporeale, cc. 620-629, 1 giugno 1673.

<sup>139</sup> D. Pensabene, A. M. Spinotto, *Ragiona-*

*mento in favore dell'illustre principe di Camporeale, contra marchionem Sortini. Notula pro eodem principe*, Palermo, XVIII sec., ms. ai segni Qq G 67 della Bcp.

<sup>140</sup> Giuseppe Bologna fu affidato alla tutela del fratello maggiore, Francesco Maria II Bologna (*Rinuncia alla tutela di Giuseppe Bologna*, Asp, Camporeale, busta 101, c. 51, 27 marzo 1673).

<sup>141</sup> *Memoriale di Giuseppe Bologna*, Asp, Camporeale, busta 50, cc. 1-5, 4 dicembre 1685.

1674 ad Altavilla all'età di 21 anni in seguito a un incidente; nel 1682 morirono a distanza di pochi mesi il secondogenito Domenico, il terzogenito Carlo e la madre Antonia Ventimiglia<sup>142</sup>. La *querelle* si protrasse sino alla maggiore età di Giuseppe Bologna – succeduto al fratello Domenico come erede dei beni feudali – e si concluse con un nulla di fatto in seguito alla morte senza eredi di Giulia Bologna<sup>143</sup>.

Nonostante le scelte operate da Antonia, la dolorosa frattura provocata dalla lite con Cesare Gaetano e i gravi lutti che avevano rischiato di compromettere la sopravvivenza stessa del casato, il giovane Giuseppe riuscì comunque a traghettare i Bologna nel XVIII secolo e, nella seconda metà del Settecento, essi svolsero un ruolo di primo piano nelle vicende politiche dell'isola.

## Appendice

*Elenco dei Pretori, Capitani di Giustizia e Giurati della città di Palermo appartenenti alla famiglia Bologna tra XIV e XVII secolo\*.*

Anno	Pretore	Capitano di Giustizia	Giurato
1396	Enrico Bologna, di Vannino	-	-
1448	Bartolomeo Bologna, di Giacomo	-	-
1450	Bartolomeo Bologna, di Giacomo	Giovanni Bologna, di Giacomo	-
1451	Bartolomeo Bologna, di Giacomo	-	-

\* Fonti: Elenco dei Pretori e Capitani di Giustizia della città di Palermo appartenenti alla famiglia Bologna, Asp, Camporeale, 11 marzo 1604, busta 32, cc.317-319; Lettere viceregie: nomina di Antonino Bologna a giudice della Regia Gran Corte, Asp, Camporeale, busta 42, cc. 120-122 30 agosto 1583; Asp, Camporeale, busta 42, cc. 130-132, 24 agosto 1585; Asp, Camporeale, busta 42, cc. 153-154, 30 agosto 1595; nomina di Francesco Maria Bologna a Capitano di Giustizia di Palermo, Asp, Camporeale, busta 42, cc. 165-167, 9 settembre 1597; Asp, Camporeale, busta 42, cc. 192-194, 12 agosto 1604; B. Bologna, *Descrizione della casa e famiglia de' Bologni*, Palermo, 1605, ms. ai segni Qq D 91 della Bcp; F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*, Forni, Bologna, 1986 (rist. dell'ed. Palermo, 1757-59), vol. III.

<sup>142</sup> *Testamento di Francesco Maria II Bologna*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 695-703, 21 settembre 1675; *Testamento di Domenico Bologna*, Asp, Camporeale, busta 104, cc. 44-50, 4 gennaio 1682; *Testamento di Carlo Bologna*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 729-733, 23 gennaio 1682; *Testamento di Antonia Bologna e*

*Ventimiglia*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 735-742, 2 aprile 1682.

<sup>143</sup> *Testamento di Domenico Bologna*, Asp, Camporeale, busta 104, cc. 44-50, 4 gennaio 1682; *Memoriale di Giuseppe Bologna*, Asp, Camporeale, busta 50, cc. 1-5, 4 dicembre 1685.

1464	Giovanni Bologna, di Giacomo	-	-
1465	Giovanni Bologna, di Giacomo	-	-
1466	Giovanni Bologna, di Giacomo	-	-
1467	Giovanni Bologna, di Giacomo	-	-
1489	-	Pietro Bologna, di Nicola	-
1495	Pietro Bologna, di Nicola, barone di Sambuca	-	-
1499	Pietro Bologna, di Nicola, barone di Sambuca	-	-
1502	Vincenzo Bologna, di Giovanni	-	Simone Bologna, di Giovanni
1503	-	-	Vincenzo Bologna, di Giovanni
1507	Vincenzo Bologna, di Giovanni	-	-
1512	-	-	Antonio Bologna
1514	Simone Bologna, di Giovanni	-	-
1515	Luigi Bologna, di Francesco, barone della Sambuca	-	-
1516	-	-	Vincenzo Bologna, di Giovanni
1517	Fabio Bologna, di Giacomo	-	-
1519	Simone Bologna, secreto, di Giovanni	-	-
1520	Fabio Bologna, di Giacomo	-	Antonino Bologna, di Fabio
1522	Francesco Bologna, di Gilberto barone di Cefalà e Capaci,	-	Luigi Bologna, di Francesco
1523	Luigi Bologna, di Francesco nominato tesoriere del Regno	Coriolano Bologna, di Fabio	Vincenzo Bologna, di Giovanni
1527	Simone Bologna, secreto, di Giovanni	-	-

1530	-	Pietro Bologna	-
1538	-	-	Agamennone Bologna, di Fabio
1540	Francesco Bologna, barone di Cefalà e Capaci	-	-
1542	-	Pietro Bologna, di Fabio	-
1543	Nicola Bologna, di Gilberto	-	-
1546	Pietro Bologna, di Fabio	-	-
1549	-	-	Fabio Bologna, di Coriolano
1550	Fabio Bologna, di Coriolano	-	Simone Bologna, di Giacomo
1551	-	Fabio Bologna, di Coriolano	-
1553	-	Fabio Bologna, di Coriolano	-
1560	-	Fabio Bologna, di Coriolano	-
1562	-	-	Pietro Bologna, di Francesco
1565	-	Fabio Bologna, di Coriolano, maestro portulano	-
1566	Luigi Bologna, di Francesco, barone di Cefalà e Capaci	-	-
1570	Fabio Bologna, di Coriolano	-	-
1571	-	-	Antonino Bologna, di Coriolano Cesare Bologna, di Agamennone
1572	-	Pietro Bologna, di Francesco, barone di Cefalà e Capaci	-
1573	-	Pietro Bologna, di Francesco, barone di Cefalà e Capaci	-
1577	-	-	Nicola Bologna
1580	-	Coriolano Bologna, di Fabio	-

1586	-	-	Federico Bologna
1588	-	-	Baldassare Bologna, di Paolo
1589	Nicola Bologna, di Mariano	-	-
1591	Coriolano Bologna, di Fabio		
1592	Vincenzo Bologna, marchese di Marineo, di Gilberto, marchese di Marineo	-	-
1593	-	-	Antonino Bologna, di Coriolano
1597	Vincenzo Bologna, marchese di Marineo, di Gilberto, marchese di Marineo	Francesco Maria Bologna, di Antonino	Antonino Bologna, di Coriolano
1600	-	-	Francesco Maria Bologna, di Antonino
1601	-	-	Nicola Bologna, di Mariano
1603	-	-	Francesco Maria Bologna, di Antonino
1604	-	Francesco Maria Bologna, di Antonino	Antonino Bologna, di Coriolano
1606	Nicola Bologna, cavaliere di San Giacomo, di Mariano	-	Baldassare Bologna, di Bernardino
1610	-	-	Baldassare Bologna, di Bernardino
1621	-	-	Baldassare Bologna, di Bernardino
1655	-	Pietro Bologna, marchese di Altavilla, di Francesco Maria, marchese di Altavilla	-
1667	-	Pietro Bologna, marchese di Altavilla, di Francesco Maria, marchese di Altavilla	-
1697	-	-	Francesco Bologna